

I QUADERNI DELLA SCSM
ANNO VIII - DICEMBRE 2008



S C S M

I QUADERNI DELLA SCSM
ANNO VIII - DICEMBRE 2008



ARTISTI DI TRINCEA...



EDITORIALE

Avevamo sperato, ad aprile, di riuscire a farci sentire un bel po' prima, ma i soliti motivi imponderabili ed imprevedibili hanno fatto sì che ciò non fosse possibile.

Eccoci quindi arrivati quasi a fine anno, con tante idee in mente e ben poco messo in pratica; speriamo che il 2009 sia più fruttifero sotto tutti gli aspetti.

A novembre abbiamo vissuto le commemorazioni sia di El Alamein sia del 4 novembre, ed abbiamo cercato di seguire il più possibile i vari punti di vista e le varie opinioni apparse sulla stampa o sentiti in televisione.

Per quanto riguarda El Alamein, ci sembra che si sia voluto dare un'interpretazione che, se pur riflette i propri legittimi convincimenti ideologico-politici, è però storicamente errata.

Si è voluto infatti rievocare la *"storica insostenibilità delle ragioni e degli obiettivi dell'impresa bellica nazifascista"* e che, con El Alamein, *"...la causa in nome della quale erano stati chiamati a battersi ... gli appartenenti alle forze ... dell'Asse nazifascista ... apparve ... votata alla sconfitta"*.

Nulla quaestio sulla insostenibilità della causa nazifascista, ma a nostro parere sarebbe stato più consono, nel rievocare la battaglia, ricordare solo l'indiscusso valore dei nostri soldati, ancora oggi riconosciuto dagli ex-nemici, e la disparità dei mezzi; si poteva, anzi, si doveva evitare qualsiasi riferimento ideologico chiaramente tale.

Non risulta che i ragazzi della Folgore, e tutti gli altri, siano andati in Africa o altrove per una qualsiasi causa che non fosse quella che ha mosso tutti i soldati di tutte le patrie: ci andarono perché la Patria li chiamava a compiere il loro dovere.

I soldati prestano un giuramento di fedeltà alla Patria, e non alle cause, e questo giuramento rispettano fino alle estreme conseguenze anche quando cominciano a rendersi conto che la sconfitta è inevitabile.

Le responsabilità vanno ricercate ed addebitate ai responsabili, non a chi ha compiuto il proprio dovere.

Se si voleva proprio dare un parere critico, allora sarebbe stato più opportuno - anche se forse più scomodo - ricordare le gravissime responsabilità che gravarono sui responsabili politici e militari dell'epoca; gli stessi responsabili che inviarono i nostri soldati in Russia con "le scarpe di cartone" o che favoleggiavano, ancora nel 1940, di truppe cammellate o someggiate contro i carri armati!

Anche per quanto riguarda il 4 novembre abbiamo letto e sentito le più svariate opinioni; non possiamo qui commentarle o discuterle per esteso, e ci limitiamo a ricordare che questa data oggi ricorda la fine di una guerra che per poco non ci vide soccombere e tornare ad essere uno stato vassallo di potenze straniere.

Questa data significa il completamento dell'Unità d'Italia; significa che - per quanto il prezzo pagato in vite umane e mezzi materiali sia stato tragico - tutta la Nazione fu per la prima volta veramente unita e come tale combatté: combatterono insieme gli Italiani, e non più i Sardi o i Pontifici o i Borbonici; per la prima volta si conobbero e si incontrarono piemontesi e siciliani, calabresi e toscani,

S C S M

Alcuni ritengono che la "Grande Guerra" ebbe conseguenze nefaste, quali il fascismo ed il nazismo.

Se queste ideologie furono conseguenze dirette ed immediate della 1^a Guerra Mondiale, perché gli stessi fenomeni assolutistici non si verificarono anche in tutte le altre Nazioni coinvolte?

Fu la guerra o non, piuttosto, la cattiva gestione della pace a provocare questi tristi fenomeni?

Cosa dire poi di quanto avvenne in Russia? E in Asia? E in Sudamerica?

Per quanto cerchiamo di nutrire il massimo rispetto per tutti i pareri e tutte le opinioni, non riusciamo francamente a comprendere quale significato e quale validità possano aver avuto, sotto qualsiasi aspetto, l'iniziativa di una scuola italiana dove non si è voluto festeggiare il 4 novembre per non offendere le minoranze straniere...

Per chiudere l'argomento, infine, proponiamo alla vostra lettura nelle pagine interne del Quaderno sia la "Preghiera di Quota 33" sia il "Bollettino della Vittoria".

Roma, dicembre 2008

G. Bernardini





BOLLETTINO DELLA VITTORIA

COMANDO SUPREMO

4 Novembre, ore 12

LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA-UNGHERIA CHE, SOTTO L'ALTA GUIDA DI S.M. IL RE, DUCE SUPREMO, L'ESERCITO ITALIANO, INFERIORE PER NUMERO E PER MEZZI, INIZIÒ IL 24 MAGGIO 1915 E CON FEDE INCROCIABILE E TENACE VALORE CONDUSSE ININTERROTTA ED ASPRISSIMA PER 41 MESI È VINTA.

LA GIGANTESCA BATTAGLIA INGAGGIATA IL 24 DELLO SCORSO OTTOBRE ED ALLA QUALE PRENDEVANO PARTE 51 DIVISIONI ITALIANE, 3 BRITANNICHE, 2 FRANCESI, 1 CZECA-SLOVACCA ED 1 REGGIMENTO AMERICANO, CONTRO 63 DIVISIONI AUSTRO-UNGARICHE, È FINITA.

LA FULMINEA E ARDITISSIMA AVANZATA DEL 29° CORPO D'ARMATA SU TRENTO, SBARRANDO LE VIE DELLA RITIRATA ALLE ARMATE NEMICHE DEL TRENTO, TRAVOLTE AD OCCIDENTE DALLE TRUPPE DELLA 7[^] ARMATA E AD ORIENTE DA QUELLE DELLA 1[^], 6[^] E 4[^], HA DETERMINATO IERI LO SFACELLO TOTALE DEL FRONTE AVVERSARIO.

DAL BRENTA AL TORRE L'IRRESISTIBILE SLANCIO DELLA 12[^], DELL'8[^], DELLA 10[^] ARMATA E DELLE DIVISIONI DI CAVALLERIA, RICACCIA SEMPRE PIÙ INDIETRO IL NEMICO FUGGENTE.

NELLA PIANURA, S.A.R. IL DUCA D'AOSTA AVANZA RAPIDAMENTE ALLA TESTA DELLA SUA INVITTA III ARMATA, ANELANTE DI RITORNARE SULLE POSIZIONI DA ESSA GIÀ VITTORIOSAMENTE CONQUISTATE, CHE MAI AVEVA PERDUTE.

L'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO È ANNIENTATO: ESSO HA SUBITO PERDITE GRAVISSIME NELL'ACCANITA RESISTENZA DEI PRIMI GIORNI E NELL'INSEGUIMENTO HA PERDUTE QUANTITÀ INGENTISSIME DI MATERIALE DI OGNI SORTA E PRESSOCHÉ PER INTERO I SUOI MAGAZZINI E I DEPOSITI. HA LASCIATO FINORA NELLE NOSTRE MANI CIRCA TRECENTOMILA PRIGIONIERI CON INTERI STATI MAGGIORI E NON MENO DI CINQUE MILA CANNONI.

I RESTI DI QUELLO CHE FU UNO DEI PIÙ POTENTI ESERCITI DEL MONDO RISALGONO IN DISORDINE E SENZA SPERANZA LE VALLI, CHE AVEVANO DISCESO CON ORGOGLIOSA SICUREZZA.

DIAZ

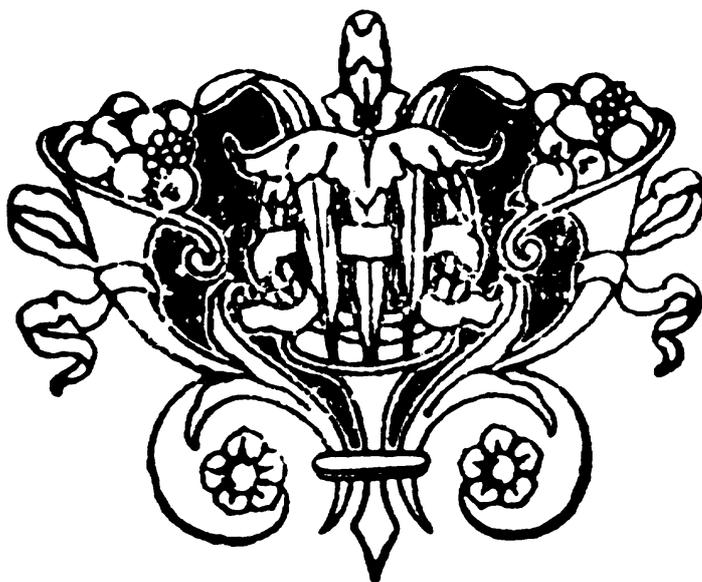
Quota 33

LA PREGHIERA DI QUOTA 33

BENEDICI, SIGNORE, NEL CANTO DEL DESERTO E DEL MARE,
GLI ITALIANI RIUNITI SOPRA LA QUOTA LONTANA.

ESSI CONOBBERO, PRIMA DEL SUPREMO MORTALE SPASIMO,
TORMENTO INSONNE DI ATTESA, SETE, SOZZURA, FATICA, FUOCO.
SEPPERO VICENDE DISPERATE DI BATTAGLIA E, TALORA, INDIFESI AL
FACILE INSULTO STRANIERO, SQUALLORE DI LIBERTÀ PERDUTA.
PERCHÉ CONDOTTI NON DA VANITÀ O BRAMOSIA DI VENTURA,
MA DA OBEDIENZA ALLA PATRIA, BENEDICILI O SIGNORE,
CON TUTTI I CADUTI D'AFRICA E DEL MONDO, FRATELLI SOLDATI
D'OGNI SANGUE E BANDIERA, PURIFICATI NELL'ULTIMA FIAMMATA.

(PAOLO CACCIA DOMINIONI)





1939 - 1945: UNA VITTORIA IMPOSSIBILE? (2^A PARTE)

Le armi speciali, "segrete" ecc.

Com'è noto, le cosiddette "armi segrete" del Terzo Reich furono essenzialmente aviatorie, ed il primo esempio da citare è l'aereo intercettore a reazione Messerschmitt Me-262, entrato in linea negli ultimi mesi del 1944 dopo ritardi causati non soltanto dalla volontà di Hitler di svilupparne la versione d'attacco, ma anche da alcune modifiche del carrello.

Pertanto, delle circa 1.400 macchine prodotte, solo poco più di 200 operarono effettivamente contro i bombardieri angloamericani che stavano da tempo martellando giorno e notte la Germania polverizzandone le città, le fabbriche, le ferrovie ecc..

Il loro apparire ebbe sul nemico un impatto più psicologico che materiale: in un conflitto di tale portata, e di fronte allo strapotere alleato, circa 200 aerei non potevano certo avere un effetto determinante.

In numero ancora minore rispetto a quello dei Me-262 furono gli esemplari del piccolo aereo a razzo Me-163, sempre della Messerschmitt. Questo possedeva una velocità maggiore (oltre 900 km/h), un elevatissimo rateo di salita (9.000 metri in due minuti e mezzo), ma anche un'autonomia risibile, che lo costringeva ad atterrare sui suoi pattini a scivolo entro appena dieci minuti dal suo decollo, a sua volta effettuato su un carrello distaccabile in volo.

Di conseguenza neanche quest'arma, apparsa per la prima volta il 16 agosto 1944, influi significativamente sulle sorti del conflitto.

Un altro progetto fu quello del Ba-349 "Natter" (vipera), sviluppato dalla Bachem ma mai impiegato operativamente.

Era un velivolo a razzo monoposto, che poteva decollare verticalmente oppure veniva portato da un aereo da trasporto in prossimità dell'obiettivo sul quale doveva poi lanciare una salva di 24 razzi.

Dopo l'attacco il pilota si doveva lanciare col paracadute mentre la cellula dell'aereo, anch'essa dotata di paracadute, doveva scendere a terra per essere poi recuperata.

Molto è stato scritto anche sulle "armi della vendetta" di Hitler, cioè sulle bombe volanti V-1 e sui successivi veri e propri missili balistici V-2, che dalla seconda metà del 1944 presero di mira i porti logistici anglo-americani sul continente, come Anversa ed Ostenda, e le città britanniche, prima fra tutte Londra.

In verità le V-1 svolsero, al pari del caccia Me-262, più un ruolo psicologico che non quello di valido strumento sovvertitore delle sorti del conflitto ormai segnate: ciò a causa della loro imprecisione e del fatto di poter essere abbattute sia dall'artiglieria contraerea sia dai più rapidi caccia inglesi Spitfire, essendo la loro rotta rettilinea e la loro velocità di circa 650 km/h.

Ben altro impatto avrebbero potuto invece avere i missili balistici V-2, del tutto inintercettabili, se la loro produzione non fosse stata iniziata tardivamente e

S C S M

ulteriormente dilazionata dai bombardamenti condotti sulle fabbriche e sulle installazioni di lancio grazie alle tempestive informazioni pervenute agli Alleati.

In campo terrestre - oltre ai già citati fucili d'assalto - ricordiamo i curiosi StG 44 (P) e StG 44 (V): due fucili dotati di un sistema di mira di tipo telescopico e di una speciale canna curva ("Krummerlauf") che consentiva di sparare, senza doversi esporre, dall'interno dei veicoli corazzati immobilizzati (moltissime furono infatti le perdite tra i carristi che cercavano di abbandonare il loro mezzo colpito) o per combattimenti in centri urbani¹.

Ricordiamo poi il "Goliath", un minuscolo carro cingolato, telecomandato, destinato alla demolizione di bunker fortificati e che venne usato, con scarso successo, anche contro i carri alleati.

Oltre al già citato "Elephant", ricordiamo qui tra i vari esperimenti il "Maus" (topo): un mostro corazzato del peso di "solo" 150 tonnellate ed armato con un cannone da 128 mm (il Maus I) o da 150 mm (il Maus II) ed uno coassiale da 75; sembra che ne siano stati costruiti non più di due o tre esemplari e che questi avrebbero combattuto durante la battaglia di Berlino².

In campo marino, a fronte di numerosi progetti, ben poco di rivoluzionario venne prodotto, e quel poco restò a livello più di prototipo che altro.

Per quanto riguarda le armi nucleari c'è da dire solo che, nonostante le leggende metropolitane diffuse soprattutto nel dopoguerra, ben poco venne fatto; l'istintiva diffidenza di Hitler verso quello che non comprendeva o di cui non si fidava, e la mancanza di studi e sviluppi efficaci - condizionati, è vero, dalla situazione generale della Germania - fecero sì che scarsi progressi venissero per fortuna fatti in questo campo, almeno sotto l'aspetto pratico.

Possiamo concludere, a proposito dell'arsenale militare del Terzo Reich, che poté esibire - al vertice di un'ideale graduatoria di armi, in maniera continua e non occasionale - il cannone da 88 mm, la cui versatilità non fu mai eguagliata in campo avversario. Accanto ad esso si collocarono sullo stesso livello di eccellenza altri sistemi d'arma anticarro, come alcuni semoventi ed i Panzerschreck spalleggiati, migliori dei Bazooka americani da cui essi derivavano³.

Per quanto riguarda i carri armati ed i veicoli da combattimento, rimandiamo a quanto già espresso nella prima parte dell'articolo.

La logistica

Gli strepitosi successi ottenuti dall'Esercito tedesco tra il 1939 ed il 1942, insieme ad una rilettura acritica delle operazioni hanno contribuito non poco alla creazione del mito della Blitzkrieg come guerra dei panzer e dell'aviazione tattica.

¹ È interessante notare che gli Americani sperimentarono una propria versione del Krummerlauf in Corea.

² Per quanti ci risulta, ancora oggi è esposto presso il Museo di Mosca-Kubinka lo scafo di un Maus I con la torretta di un Maus II, recuperati in Germania dai sovietici al termine del conflitto.

³ I Panzerschreck, a differenza dei Panzerfaust, erano ricaricabili e lanciavano una carica cava da 88 mm con maggior precisione ed a maggior distanza rispetto a quella da 60 mm dei bazooka.



La realtà che emerge da studi basati su fonti d'archivio prima non disponibili o male interpretate, è molto diversa: la fanteria - che costituiva circa l'80% dell'Esercito tedesco - dipendeva ancora, in buona parte, dal cavallo, che ebbe un ruolo primario nell'economia della guerra terrestre.

Il riarmo annunciato da Hitler subito dopo la sua ascesa al potere, e la reintroduzione della coscrizione obbligatoria nel marzo 1935, richiesero una immediata e massiccia acquisizione di cavalli da parte degli organi competenti.

Secondo stime ufficiali, il patrimonio equino dell'Esercito tedesco ammontava, nel 1939, a 590.000 esemplari che assicuravano il 90% delle mobilità della fanteria, ancora considerata la regina del campo di battaglia⁴.

I fautori della motorizzazione, in primis Guderian, stigmatizzarono più volte questo atteggiamento senza tuttavia considerare che, per obiettive ed ineliminabili carenze del sistema industriale tedesco, un esercito motorizzato di massa era all'epoca impensabile.

Resta infine da sottolineare che:

- la Germania pianificò attentamente, negli anni immediatamente precedenti il conflitto, la sua condotta bellica iniziale studiando tattiche innovative per correggere gli errori commessi da tutti i contendenti nel corso della prima guerra mondiale;

- in questa pianificazione commise due errori capitali: strutturò l'aviazione per i soli compiti di appoggio tattico e di intercettazione, trascurando lo sviluppo dei bombardieri in funzione strategica, e relegò la Marina a "cenerentola" tra le tre Forze armate, non valorizzando un'importante lezione della storia che insegna come i grandi conflitti siano sempre stati vinti dalle potenze che detenevano il dominio dei mari. In pratica pianificò le sue forze in modo disarmonico ed inadatto a sostenere una guerra a livello mondiale, confermando con ciò una visione strategica limitata ad una guerra esclusivamente europea;

- i mezzi bellici, progettati e messi a disposizione delle Forze armate tedesche, furono coerenti con questa pianificazione e, nel complesso, furono buoni;

- quando il conflitto assunse dimensioni mondiali, i limiti della pianificazione tedesca divennero evidenti, come evidente fu l'impossibilità, per la Germania, di vincere la guerra con i mezzi bellici convenzionali;

- da questo punto in poi la produzione bellica della Germania, sottoposta a bombardamenti aerei sempre più pesanti, fu condizionata dalla necessità di contenere avversari troppo potenti per poter essere battuti in campo aperto; nacquero quindi mezzi rispondenti a tale necessità e che, inevitabilmente, non sempre furono all'altezza della situazione.

La "Intelligence" tedesca

⁴ Le divisioni di fanteria di "1^a Welle (ondata)" disponevano di 17.000 uomini e 4.842 cavalli suddivisi, questi ultimi, come segue: Comando di Divisione: 6; 3 Rgt. Fanteria: 1.923; 1 Btg. Esplorante: 260; 1 Rgt. Artiglieria: 2.208; 1 Btg. Genio: 52; 1 Btg. Trasmissioni: 56.

S C S M

Va premesso anzitutto che, già a partire dal maggio 1940 e per l'intero conflitto, tutte le forze armate di Hitler divennero bersagli inconsapevoli del famoso ULTRA britannico di Bletchley Park, basato sulle decrittazioni dei radiomessaggi inviati dai tedeschi (e dagli italiani) tramite le macchine cifranti Enigma⁵.

I vari servizi segreti tedeschi, anziché cooperare tra di loro si distinsero soprattutto per le lotte interne e per la loro mediocrità nei confronti di quelli degli Alleati.

Questi servizi infatti assicurarono Hitler non soltanto che l'URSS si sarebbe sfaldata ai primi colpi, a causa sia dell'insofferenza politica sia delle precedenti "purghe" staliniane tra i quadri dell'Armata Rossa, ma anche che quest'ultima possedeva soltanto 10.000 carri armati, mentre ne aveva tre volte tanti (per l'esattezza 28.000)⁶.

Anche in occasione dell'ultima grande offensiva tedesca sul fronte orientale nel luglio 1943 (la famosa operazione "Zitadelle"), rappresentata dal tentativo di eliminare il saliente di Kursk, le cose non andarono meglio. Infatti i sovietici vennero a sapere con molto anticipo i piani tedeschi e, oltre ad aver predisposto già da tempo una colossale opera di trinceramenti e campi minati su tre linee, scatenarono un micidiale fuoco di sbarramento poche ore prima del pianificato attacco; se anche ciò non sconvolse più di tanto i piani tedeschi, certo ne annullò l'effetto sorpresa⁷.

I tedeschi vennero anche beffati in occasione dello sbarco alleato in Sicilia, grazie al cadavere del falso maggiore Martin che gli inglesi lasciarono volutamente e preventivamente cadere in mani nemiche con indosso documenti contraffatti indicanti la Sardegna e la Grecia come prossimi obiettivi mediterranei degli Alleati.

L'anno successivo fu sufficiente agli Alleati disporre un fittizio ammassamento di uomini e materiali nei pressi di Dover, simulare che il comandante fosse Patton ed organizzare un intenso quanto falso traffico di comunicazioni radio per far credere ai servizi informativi tedeschi che l'invasione della Francia sarebbe avvenuta a Calais e non in Normandia⁸.

La colpa principale per un errore di valutazione così vistoso è stata a lungo addebitata a Rommel ed allo stesso Hitler; il primo era però dubbioso mentre il secondo, invece, restò convinto fino all'ultimo che la Normandia fosse solo un "falso scopo".

Insomma, fatto salvo il fronte orientale - ove le fonti informative continuarono a funzionare per un certo periodo anche nel dopoguerra - lo spionaggio tedesco fallì ingloriosamente, non ottenendo alcuna informazione vitale e vedendo invece i propri agenti all'estero letteralmente spazzati via dal controspionaggio alleato.

⁵ Gli inglesi entrarono in possesso di un esemplare della macchina già nel 1939, poco prima dell'invasione della Polonia.

⁶ Soltanto nell'agosto 1941 i capi militari tedeschi corressero di fronte ad Hitler le loro ottimistiche valutazioni riguardanti la forza corazzata sovietica, ritenendola ora di 20.000 carri armati, cioè di consistenza doppia rispetto a quella da essi segnalata.

⁷ Le informazioni pervennero tramite la "Rote Kapelle", un'organizzazione antinazista operante in Svizzera ma che aveva ottimi "contatti" nello stesso OKH.

⁸ L'unico indizio certo dell'imminente invasione fu l'intercettazione del messaggio contenente i noti versi della poesia di Veraline.



Condotta strategica del conflitto

Dissertare sia sulle cause dello scoppio della guerra sia sulle scelte tattico-strategiche compiute dai responsabili politici e militari della Germania richiederebbe una ben più ampia trattazione che difficilmente potrebbe sottrarsi a valutazioni anche soggettive.

Sulle capacità di Hitler come stratega è ancora oggi aperto un dibattito mai concluso, molto spesso condizionato da atteggiamenti di rigetto che prevalgono su qualsiasi considerazione obiettiva.

Ciò premesso, in questa sede ci vogliamo limitare a valutare la sua influenza sulla sola parte strategico-militare.

Anche in questo campo egli ebbe alcune intuizioni esatte, ma compì molti e più gravi errori di valutazione. Se alcuni di questi furono probabilmente determinati dalle inesatte informazioni diramate dai propri servizi segreti, molti altri però furono dovuti solo alle sue maniacali ossessioni.

In ogni caso le conseguenze, spesso tragiche, furono condite dalla solita opportunistica accondiscendenza con la quale, in ogni dittatura (e non solo), i gregari si pongono di fronte all'indiscusso capo.

Si deve riconoscere, però - come sopra accennato - che in alcuni casi i giudizi di Hitler si dimostrarono più esatti di quelli espressi, sia pure timidamente, dai maggiori esponenti della casta militare tedesca: a questo proposito si possono citare le campagne di Norvegia e di Francia del 1940, eseguite secondo le precise istruzioni del Führer nonostante alcune obiezioni e resistenze da parte dei professionisti dello Stato Maggiore.

Il risultato fu eclatante poiché, con lo sfondamento nelle Ardenne, i tedeschi ottennero in un mese quello che non avevano saputo conseguire tra il 1914 ed il 1918, mentre con gli sbarchi in Norvegia si realizzò felicemente, per la prima volta nella storia contemporanea, l'invasione di un paese oltremare da parte di una potenza priva del preventivo dominio marittimo e per di più sotto la minaccia, non solo teorica ma concreta, della prima Marina del mondo⁹.

Controverso storicamente e non poco contrastato fu l'appoggio che Hitler volle dare alle forze armate italiane in crisi nerissima alla fine del 1940. Egli volle infatti spedire in Sicilia, nel dicembre di quell'anno, il X FliegerKorps (poi sostituito, all'inizio del 1942, dall'ancor più potente II FliegerKorps); inviò in Libia, nel febbraio 1941, l'agguerrito AfrikaKorps di Rommel; spostò truppe ed aerei nei Balcani nel marzo-aprile dello stesso anno per porre termine all'impiccio jugoslavo ed alle delusioni italiane sulla frontiera greco-albanese, e destinò - a partire dal settembre 1941 - un totale di ben 68 U-Boote nel Mediterraneo.

Ancora oggi è controversa la questione su quanto questi aiuti all'alleato meridionale siano stati congrui e quanto abbiano condizionato le operazioni tedesche in altri settori; è certo che, tenendo conto delle risorse globali, questo sforzo non fu di

⁹ Ricordiamo qui che la Royal Navy aveva la sua base principale a Scapa Flow, nelle isole Orcadi, proprio di fronte alle coste norvegesi.

S C S M

poco conto, sebbene una piagnucolosa storiografia italiana abbia costantemente sostenuto il contrario.

Si suole dire che Hitler fu costretto a rinviare di ben cinque settimane (dal 15 maggio al 22 giugno) l'attacco all'Unione Sovietica (Operazione "Barbarossa") principalmente a causa della suddetta deviazione nei Balcani, con la conseguenza di far cogliere le truppe tedesche dal terribile inverno russo quando erano ancora alle porte di Mosca.

Si dimentica però di dire che, in ogni caso, "Barbarossa" non avrebbe potuto iniziare prima: quell'anno la primavera era stata particolarmente piovosa, e le poche strade russe esistenti erano dei veri e propri fiumi di fango; le operazioni non avrebbero quindi potuto iniziare prima che il fango si seccasse.

La responsabilità dell'attacco all'Unione Sovietica o, meglio, la valutazione della fattibilità dello stesso, dovrebbe in verità chiamare in causa i servizi segreti tedeschi. Questi servizi infatti, come già visto sopra, assicurarono Hitler della relativa facilità dello sfaldamento dell'URS dopo i primi colpi.

Invece, com'è noto, i soldati russi, dopo i primi impressionanti sfaldamenti, ressero benissimo il confronto, mentre si verificò il miracolo di un Paese che, ritenuto arretrato ed allo sbando, riuscì a smantellare decine e decine di industrie pesanti, a trasportarle oltre gli Urali su una rete stradale precaria, a ricostruirle sul posto e a farle produrre con un ritmo straordinario e risolutivo.

L'obiettività storica ci deve far ricordare che Hitler, comunque, non avrebbe probabilmente cambiato idea, avendo ormai deciso in tal senso; non sarebbe stata la prima né l'ultima volta che avrebbe rifiutato di accettare la realtà qual'era veramente per sostituirla con le sue folli visioni.

Hitler è stato altresì accusato di non risparmiare i propri soldati e, a questo proposito, viene solitamente ricordato il suo perentorio ordine alla 6^a Armata del generale Paulus di resistere fino alla morte dentro Stalingrado, con i noti risultati.

Quell'ordine - che non era certo il primo né sarebbe stato l'ultimo - non aveva un'origine sadica, ma una motivazione proprio militare, perché con la resistenza della 6^a Armata - protratta a Stalingrado per due mesi e mezzo (tra il 19 novembre 1942 ed il 2 febbraio 1943) - fu possibile evitare l'isolamento e quindi l'annientamento del gruppo d'armate stanziato nel settore del Caucaso; tutto ciò al prezzo di circa 80.000 caduti e 110.000 prigionieri.

Quest'ultima cifra, è il caso di ricordarlo, fu comunque inferiore a quella dei 130.000 soldati italiani arresi alle modeste forze del generale Wavell durante l'offensiva britannica in Cirenaica tra il dicembre 1940 ed il febbraio 1941; questo rovescio, ultimo in ordine di tempo della "guerra parallela" di Mussolini, non ha certo mai suscitato pari clamore.

Né pari clamore ha suscitato il rifiuto di Hitler di consentire il ritiro dalla Tunisia delle restanti forze italo-tedesche, pari a circa 160.000 uomini, quando ormai la resa restava un fatto solo formale; queste truppe, se imbarcate in tempo utile, avrebbero ben potuto contribuire alla difesa dell'Italia e del resto dell'Europa.

Se è vero che si possono contare sulle dita di una mano le volte che Hitler autorizzò un sia pur minimo ripiegamento, è anche vero che lo stesso Stalin ordinò che l'Armata



Rossa resistesse fino all'estremo; ciò accadde, ad esempio, durante l'offensiva tedesca per la conquista di Kiev, al termine della quale vennero catturati ben 650.000 soldati russi.

E non parliamo qui degli assedi di Leningrado e di Stalingrado, dove vi fu un'inutile ecatombe anche di civili....

Conclusioni

Per concludere questo breve studio vogliamo esporre alcune considerazioni su quale sia stato il punto di svolta o, meglio, di non ritorno della Germania nella 2^a Guerra Mondiale secondo molti storici.

Alcuni ritengono che questo sia rappresentato dalla sconfitta nella "Battaglia d'Inghilterra", dovuta alla mancanza di un' aviazione strategica in grado di contrastare efficacemente la RAF; altri valutano come tale l'essersi gettati nell'avventura russa contro un nemico ritenuto a torto debole, ma in realtà potente e mortale; altri ancora il non aver ben valutato l'importanza del fronte africano per poter colpire l'Inghilterra attraverso la conquista del ricco Medio Oriente; infine c'è chi ritiene che il punto di non ritorno sia avvenuto a Stalingrado o, anche, nel non essere riusciti ad impedire gli sbarchi degli Alleati sul continente o, tornando indietro, all'ancora oggi discusso arresto a Dunkerque.

Riteniamo che tutti questi fatti siano stati avvenimenti importantissimi che, se presi singolarmente, influirono sulla durata della guerra - con tutte le conseguenze del caso - ma non sul suo esito.

Le prime folgoranti vittorie tedesche avrebbero potuto concretizzarsi in una vittoria, sia pure parziale, se ci si fosse fermati nel 1940; solo l'attuazione della sempre enunciata teoria nazista dell'espansione ad est segnò la sorte della Germania.

In realtà contro la Germania nazista erano scese in campo le due vere, uniche potenze mondiali che sarebbero uscite vittoriose dal conflitto e che si sarebbero spartite il mondo per mezzo secolo: Stati Uniti e Unione Sovietica.

Ciò non significa, ovviamente, che tutto fosse scontato, ma sicuramente tutto fu condizionato dallo strapotere dei nemici della Germania.

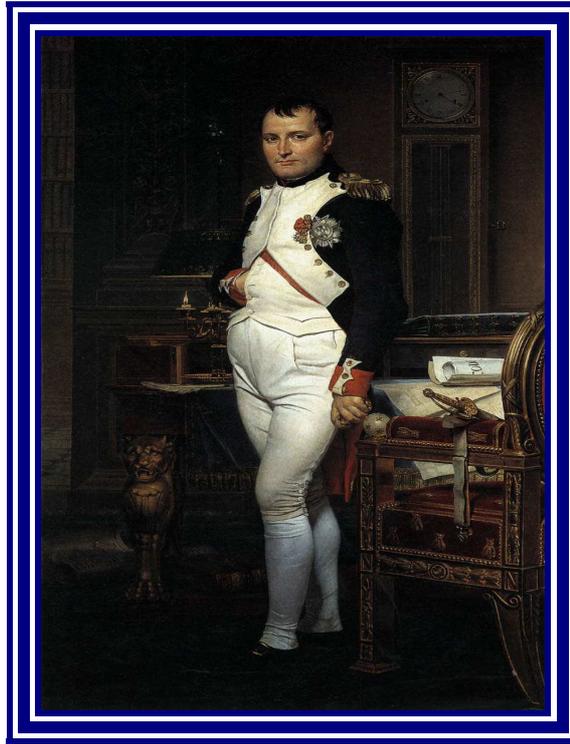
Come abbiamo già detto, la storiografia meno scrupolosa e obiettiva ha creduto di addebitare la maggior parte degli errori strategici e perfino tattici commessi dai Tedeschi in guerra ad un solo uomo: Hitler.

Riteniamo assolutamente insostenibili i tentativi di revisionismo o di negazionismo fatti da alcuni storici o (quel che è peggio) ultimamente, da certi leaders politici; gli indubbi ed orribili crimini commessi contro l'umanità dal nazismo non hanno alibi né scusanti di sorta, né serve invocare circostanze attenuanti.

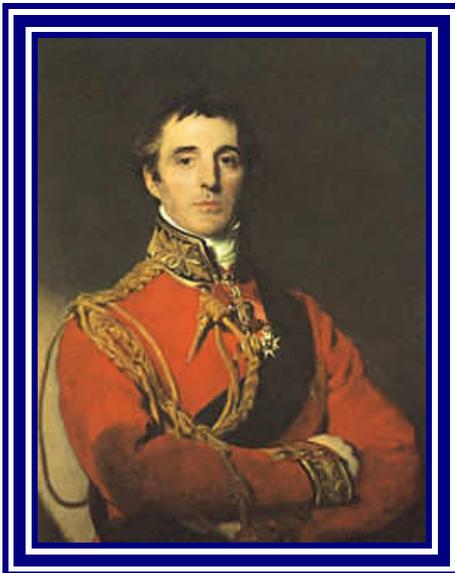
Hitler ben si prestò, soprattutto dopo la sua morte, a fungere da caprio espiatorio, sia perché non poteva più parlare, sia perché i suoi delitti politici resero facile attribuirgli anche colpe d'altro genere e sia perché, così facendo, si forniva un comodo alibi ad un'intera classe dirigente civile e militare, improvvisamente divenuta antinazista quasi con la stessa velocità con cui in Italia fiorirono gli antifascisti.

Gianpaolo Bernardini

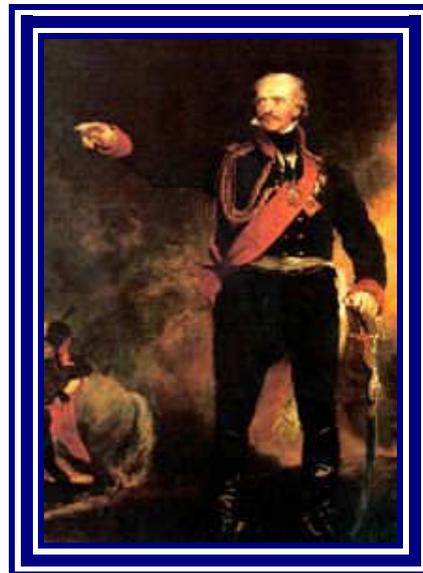
S C S M



*Napoleone I Bonaparte
Imperatore dei Francesi*



*Lord Arthur Wellesley
duca di Wellington*



*Feldmaresciallo
Gebherard Leberecht von Blücher*

WATERLOO
(18 giugno 1815)



di Piero Pastoretto

PARTE PRIMA : I PRECEDENTI

Napoleone al suo capo di Stato Maggiore Generale maresciallo Soult, a colazione nella fattoria di Le Caillou, la mattina del 18 giugno:

« Poiché siete stato battuto da Wellington, lo considerate un buon generale? Ma io vi dico che è un cattivo generale, e che gli inglesi sono dei cattivi soldati. L'intera faccenda sarà semplice come bere un bicchier d'acqua.»

Il maresciallo Soult:

« Lo spero con tutto il cuore! »

Perché Waterloo? Perché i 47.000 inglesi, francesi, prussiani, olandesi e tedeschi del Brunswick e dell'Hannover, caduti in un apocalittico fatto d'armi svoltosi in appena 5 chilometri quadrati di terreno, e dopo un combattimento durato neppure 9 ore? Sono queste le domande cui intendiamo rispondere.

Ma poiché una battaglia dall'importanza epocale come quella avvenuta nei pressi del paesino belga di Waterloo non può essere brutalmente affrontata per così dire *in medias res*, a partire cioè dal primo colpo di cannone sparato, senza tener conto dei fatti antecedenti e degli opportuni riferimenti al quadro politico-diplomatico del momento, si rende pur necessaria un'adeguata analisi storica ed una sorta di *anamnesi clinica* a tutto campo, non disdegnando neppure di sondare e penetrare alcuni particolari psicologici.

La qual cosa i Soci della SCSM sanno bene poiché, nel medesimo Statuto dell'Associazione, si legge che tutti noi pretendiamo di interessarci non soltanto alle questioni belliche, ma anche a tutte le discipline in qualche modo connesse alla guerra: *in primis* alla Storia, militare e non. La nostra Società infatti non è un'accoglietta grezza e monotematica di patiti bellicisti un po' fuori dal mondo, ma si fregia, nel suo stesso titolo, della caratteristica di essere 'di Cultura'; e poiché la guerra è un fatto *culturale* (e non *extraterrestre*, come sembra che molti surrettiziamente credano) dell'intera storia umana, rigetta qualsiasi ipocrita pudore o retorica condanna all'approccio di tale fenomeno. Approccio oggi, purtroppo, in Italia tanto negletto da risultare perlopiù sconosciuto al pubblico, la cui ignoranza gli impedisce di conoscere anche le verità più semplici, e lo spinge invece a crearsi verità artificiali.

Chi leggerà dunque il presente lavoro avrà l'occasione di dare una rapida 'rinfrescata' alle proprie cognizioni storiche e – il che non guasta mai – per chi si intende già di cose militari od è appassionato di *wargame* si aggiungerà pure il piacere di ricostruirsi un quadro, spero abbastanza piano e chiaro (adatto cioè a tutti, esperti o no del settore), di strategia e di tattica. E se poi sarò riuscito a rendere l'argomento attraente e godibile anche dal punto di vista narrativo, avrò raggiunto il mio scopo.

Ma, prima di iniziare, togliamoci una piccola curiosità: perché la celebre battaglia dell'8 giugno del 1815 ha preso il nome di Waterloo, un modesto centro agricolo situato 5 chilometri a nord del fatto d'arme e per nulla coinvolto nei cruenti scontri che lo caratterizzarono? Semplicemente perché hanno vinto gli inglesi, in quell'abitato era posto il Quartier Generale di Wellington e da quella località partì il messaggio della

vittoria. Se avessero vinto i francesi, forse il toponimo della battaglia sarebbe stato *Mont Saint Jean*, il paesino che è proprio a ridosso del campo di battaglia; oppure, se Napoleone avesse peccato di egocentrismo come il Duca di Ferro, *Le Caillou*, dove aveva sede il suo Quartier Generale.

Ma si sa, l' "anglo centrismo" dei britannici è fortissimo, e la storia, quasi sempre, gli tiene pedissequamente dietro. Peraltro la Storia, quella con la esse maiuscola, in fondo è – come scriveva Bonaparte stesso – la bugia dei vincitori. Ed a *Mont St. Jean* ha vinto Wellington, ed ha chiamato la sua vittoria Waterloo, nome molto più affine alla pronuncia anglosassone di quanto potesse essere quello di *Mont St. Jean*, che è invece troppo vicino a quella degli sconfitti, e sarebbe stato praticamente impronunciabile per gli inglesi.

"Dagli amici mi guardi Iddio..."

Questo adagio popolare pieno di saggezza intorno ai rapporti sociali ed interpersonali, facilmente si adatta anche al campo delle scienze storiche, purché si sostituisca l'attributo 'amici' con l'aggettivo 'Alleati'.

Tutti sanno che l'indagine della Storia, a differenza di quelle molto più semplici delle scienze naturali (*Naturwissenschaften*, come le chiamava Dilthey), ha come proprio oggetto specifico quanto di più instabile e contraddittorio e, perché no, anche di confuso ed incoerente esista al mondo: e cioè gli individui ed i popoli che per le motivazioni più diverse interagiscono nel corso dei secoli. Tuttavia anche la Storia mostra di possedere alcune regole (o, se si preferisce, leggi) generali; ed una di queste, volendola riassumere alla buona, detta: "Tutte le alleanze – economiche, politiche o militari – strette per necessità da alcuni governi contro un nemico comune, se questi riescono vincitori, naufragano in breve tempo nelle discordie, e addirittura possono generare nuove guerre fra gli ex alleati."

Per tentare un commento se pur banale, rifacciamoci prima ad un arcinoto esempio recente (tanto noto che forse lo conoscono perfino gli studenti italiani di maturità: il che è dir tutto), e ritorniamo poi al periodo che ci interessa.

Dunque, all'indomani della vittoria su Italia, Germania e Giappone, un membro fondamentale della passata Alleanza, l'Unione Sovietica, erigeva già la "Cortina di ferro" – come la definì nel 1946 sir Winston Churchill – facendo piombare i coalizzati nella cosiddetta "Guerra fredda", che sostanzialmente sarebbe durata sino al 1989. Lo stesso discorso vale, ovviamente, per la Cina comunista.

Orbene, a riprova dell'assunto soprascritto, una cosa molto simile accadde anche il 1° novembre del 1814 allorché, riunito tra feste, concerti e coreografici cortei il Congresso di Vienna, le potenze della VI Coalizione antinapoleonica, piuttosto che a gettare le fondamenta di una pace duratura, pensarono bene di soddisfare i loro 'sporchi' appetiti nazionali nel Continente.

"Historia, magistra vitae."

Cicerone, *De oratore*, II.

L'*Ordine dei Vincitori*, d'altronde, sembrava regnare ormai su tutta l'Europa. Napoleone Bonaparte il 6 aprile aveva abdicato ottenendo come compenso il regno personale sull'Isola d'Elba ed una dotazione annua. Il 30 maggio la Francia aveva



firmato la Pace di Parigi con gli Alleati, e sul trono dell'ex Imperatore sedeva ormai il pingue ed inoffensivo Luigi XVIII di Borbone. Adesso, a Vienna, sembrava giunto il momento di regolare una volta per tutte i rapporti e le posizioni di egemonia tra le potenze vittoriose a Lipsia. E proprio a questo punto cominciarono il contenzioso, i dinieghi, gli aut-aut di una sorta di Guerra fredda ante litteram, che rischiava di trasformarsi presto in una nuova 'Guerra calda'.

All'indomani del secondo conflitto mondiale, come si sa, fu l'Unione Sovietica di Stalin a rimettere in discussione la pace appena conclusa e la ripartizione mondiale dei poteri concordata a Yalta. Nel 1814, questo ruolo fu assunto dalla sua diretta antenata: la Russia dello zar Alessandro I. Essa infatti si presentava al Congresso animata da una triplice politica espansionistica: verso i Balcani, in favore delle popolazioni slave ed in chiave anti turca; in Europa Centrale, con la volontà di ricostruire uno Stato unitario polacco sotto i Romanoff; in Mediterraneo, attraverso l'interessato sostegno politico e diplomatico alle monarchie borboniche di Francia, Spagna e Napoli.

Ma l'ingrandimento russo in Polonia non poteva essere preso neppure in considerazione dalla Prussia di Federico Guglielmo III, vogliosa anzi di annettersi il defunto Granducato di Varsavia creato da Napoleone. Ed a sua volta Berlino non nascondeva le proprie pretese sugli Stati tedeschi un tempo alleati della Francia. Cosa che però l'Austria del cancelliere Metternich e di Francesco I non era minimamente disposta a concedere, con il pericolo di trovarsi una Prussia troppo potente ai confini settentrionale dell'Impero Asburgico.

Insomma, contro le intemperanze di Russia e Prussia, nella situazione caotica immediatamente creatasi al Congresso di Vienna, si delineò quasi subito una minacciosa 'Intesa' anglo-austriaca, ed i veti si incrociarono: al principio molto diplomatici e fintamente ramaricati; poi sempre più perentori e minacciosi. Fino a diventare dei chiari e secchi "No"!

Per chi conosce un po' di storia del XX secolo, tutto ciò non appare un *deja vu* del 1945?

Potrà sembrare strano, ma l'unica questione sulla quale le Corti di tutte le Potenze non litigavano era la sorte della Francia sconfitta, la cui 'dimessa' posizione a Vienna era rappresentata dall'ex Conte di Périgord, l'ex Vescovo di Autun, l'ex giacobino, l'ex termidoriano, l'ex Direttore, l'ex Ministro degli esteri napoleonico, l'ex 'tutto': l'inossidabile ed immarcescibile Charles Maurice de Talleyrand, una delle più solide menti politiche del XIX secolo. Separando infatti con una certa disinvoltura (e sotto l'astuto consiglio del Talleyrand, che desiderava la clemenza internazionale nei confronti della Francia per darle tempo di riaversi) le responsabilità di Napoleone I da quelle dei francesi, le Cancellerie europee si accontentarono semplicemente di restaurare il mite ed un poco ottuso Luigi XVIII, ridurre il suo regno ai confini del 1792, ed imporgli un parziale disarmo ed un modesto debito di guerra. Ciò del resto piaceva alla Gran Bretagna, che vedeva la rivale di sempre ridotta ai minimi termini sotto un re che, per giunta, era debitore al Regno Unito di averlo accolto e nutrito in esilio. E garbava anche all'Austria che, per prudenza, tratteneva a Vienna con il titolo di "Principe di Reichstadt" il figlio di Napoleone in quanto discendente degli Asburgo

S C S M

per parte di madre, ed aveva perciò in mano "l'asso" di poter un giorno sollevare pretese bonapartiste ed asburgiche, nel caso i Borbone esulassero dal mettere in pratica quello che da loro voleva il cancelliere Clemente Lotario di Metternich. Insomma: la Francia non destava problemi, e le truppe alleate d'occupazione, alla fine della primavera del 1814, se ne stavano già tornando a casa.

Ma la questione italiana – forse si chiederà qualcuno – non infastidiva il delicato equilibrio europeo? Per nulla affatto: la Penisola era considerata pressappoco come una 'faccenda familiare' degli Asburgo, che al massimo poteva scontentare qualche italiano, ma non certo le altre Potenze. Su tutto il resto, invece, vi era contesa aperta: cosa tanto più grave, quanto più si pensi che gli eserciti europei erano ancora tutti in armi, resi formidabili da quindici anni di conflitti, e con tutti i loro apparati logistici pronti alla guerra.

Tuttavia, nel 1815, e nonostante i fortissimi disaccordi europei che facevano prevedere il peggio, non scoppiò alcuna "Guerra fredda" come accadde invece nel 1946, dal momento che tutti gli attriti furono 'magicamente' messi a tacere, o comunque rimandati. Il perché è noto a tutti, ma è proprio da lì che dobbiamo partire se vogliamo esaminare i precedenti della battaglia di Waterloo.

I tre motori principali da cui scaturiscono le guerre? "L'amore della gloria, la paura e l'utile."

Tucidide, La guerra del Peloponneso.

Questa sentenza doveva certo essere scolpita nel cuore di Napoleone più di quanto uno qualsiasi di noi riesca oggi ad immaginare. Solo una parte però, dal momento che egli non conosceva la paura. Tale sentimento, unito al principio dell'utile, mosse semmai gli alleati, e comunque contribuì anch'esso alla guerra. Il discorso di Tucidide, tutto sommato, torna perfettamente!

Il soggiorno di Bonaparte all'Elba – non propriamente un esilio, come sarebbe stato poi quello a Sant'Elena, poiché ne era formalmente il sovrano e nessuno lo controllava – durò appena dieci mesi, dall'aprile del 1814 alla fine di febbraio del 1815. Una sorta di alacre vacanza, durante la quale il suo svago principale fu quello di adoperarsi in una vasta opera di riforme locali per i cittadini del suo minuscolo regno. Ma, mentre si ritemprava nei soleggiati campi di quell'isola, così simili a quelli della natia Corsica, il suo pensiero, non domato dalla sconfitta di Lipsia, correva altrove, e precisamente a Parigi.

Egli non era certo persona da farsi conquistare dai piaceri e dagli ozi di una vita bucolica, tra paesaggi per lui in grado al massimo di ispirare qualche pittore neo romantico. Le grandi menti come la sua, infatti, sono capaci di concepire solo grandi progetti; al contrario, le difficoltà anche le più formidabili non le sgomentano, ma anzi suscitano in loro un'infinita volontà di sfida. Napoleone non conosceva i 'se' ed i 'ma' che spesso ci tormentano, né le espressioni interrogative "Sarà possibile?" o "Sono in grado di farcela?" Per lui valeva soltanto "lo lo voglio!" Pertanto, se Napoleone si era conquistata la corona nel 1804, quella stessa corona che poi gli era stata sottratta nel 1814, sentiva di avere tutto il diritto di riconquistarla. Ed impedirglielo poteva risultare



assai arduo, poiché può essere perfino facile togliere la pelle al leone, ma è impossibile strappare le penne all'aquila che vola alta nei cieli. Alla fin fine, «Dio me l'ha data, e guai a chi me la tocca», si dice che avesse mormorato prendendo il diadema di Imperatore dalle mani del Pontefice e ponendoselo sul capo.

Così, dopo dieci mesi di intenso lavoro intellettuale e di piani minuziosi, Napoleone Bonaparte ritenne giunto il momento di riprenderselo. E se qualcuno l'avesse ostacolato nel suo diritto, fosse pure l'intera Europa o l'inferno tutto, ebbene avrebbe sopportato la sua ira.

"L'amore della gloria" è all'origine della guerra...

L'Imperatore già aveva dato ampie prove di saper mantenere il segreto quando era necessario, e di saper prendere decisioni rapide. Salpato fulmineamente da Porto Ferraio (diremmo oggi con un'espressione anglosassone, *last minute*) il 26 febbraio 1815 ed in barba ad ogni crociera intesa ad intercettarlo, già il 1° marzo approdava a Vallauris nei pressi di Cannes. Lo seguivano un pugno di granatieri ed i suoi fedelissimi, tra cui il servitore mamelucco che non lo abbandonava mai. "L'invasione del Paese di un solo uomo", come fu felicemente descritta, era iniziata.

Così, l' "Orco", o il "Diavolo", come lo dipingevano le corti europee, o, se si preferisce, "il Piccolo Corso", oppure "Boney", secondo il nomignolo affibbiatogli dagli inglesi, aveva rimesso piedi in continente, e non proprio per diporto o per un tour turistico. Di *tour*, in Europa, ne aveva fatti già a sufficienza negli ultimi vent'anni; non da solo però, ma accompagnato sempre da diverse decine di migliaia di soldati francesi. E da Roma, Madrid, Berlino, Vienna e Mosca aveva costantemente riportato in patria preziosi *souvenir* di vittorie: in nove campagne, condotte dal 1796 al 1813, aveva vinto quarantotto battaglie, e ne aveva persa solo una importante, a Lipsia.

Panico al Congresso!

"La paura" è all'origine della guerra...

No. Non era proprio il caso di festeggiare per il ritorno del "Maledetto Corso", che tante umiliazioni aveva inflitto alle teste coronate europee. Non era neppure il caso di alimentare le beghe e le discordie interne, offrendo così all' "Usurpatore" il destro di alimentare le divisioni e spezzare la concordia e l'alleanza dei suoi nemici.

La VI Coalizione che aveva ottenuto il trionfo del 1813 e del 1814 era stata già sciolta. Ma appena cinque giorni dopo l'arrivo di Napoleone a Parigi, cioè il 25 marzo, in seguito al Patto di Chaumont, si metteva già in piedi la VII.

"L'utile" è all'origine della guerra...

"La guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi."

Karl von Clausewitz, *Della guerra*, I, 24.

Non c'è dubbio che l'impresa di riconquistare un trono partendo con scarsissime forze da un'isola minuscola appaia più che altro adatta ad un avventuriero romantico – un Garibaldi ad esempio – che per indole sia in grado di coniugare un grande coraggio ad una buona dose di incoscienza. Bonaparte però non era un semplice avventuriero, un bucaniere dei Caraibi, bensì un calcolatore ed un pianificatore d'eccezione; così i suoi piani, in primo luogo politici, e poi se era il caso militari, non si limitavano a voli d'ingegno o di fantasia che procedono *'per saltus'*, ma erano ben ponderati progetti *'a tavolino'* che si sviluppavano passo passo, *'per gradus'*.

S C S M

Insomma, usando una metafora, Napoleone era un ragno che tesse la sua tela, non una locusta che salta da un cespuglio all'altro con il rischio di cadere in una pozza d'acqua e annegare.

Le tappe scandite nel tempo che il 'reduce' si prefiggeva già prima della sua partenza dall'Elba erano le seguenti:

- giungere a Parigi scacciando dalle Tuileries il debole Luigi XVIII;
- riconquistare con opportune promesse di pace e di riforme l'appoggio e l'entusiasmo dei Francesi;
- "aprire" alle Potenze, facendo anche leva sui cattivi rapporti reciproci, in direzione di una politica generale di pacificazione, chiedendo solamente il riconoscimento della sua corona imperiale ed i confini del 1792, che peraltro erano stati già concessi al Borbone. Forse questa azione diplomatica appariva allo stesso Napoleone un po' troppo ingenua ed aleatoria, ma comunque era utile e necessario tentarla; se non altro per non apparire al tribunale della storia dalla parte del torto.

A questo punto entravano in campo le probabilità, che tuttavia il Corso, pur non essendo Gallup, sapeva calcolare molto bene. Le monarchie europee, dilaniate al loro interno, potevano fidarsi di lui oppure – come era molto più facile prevedere –, non fidarsi. In questo caso avrebbero rabberciato alla meglio la coalizione per invadere la Francia e liberarsi una volta per tutte dell'ingombrante ed incomoda presenza del suo Impero.

Se le cose fossero andate così, e precedendo di almeno vent'anni la sentenza del buon Clausewitz, a Bonaparte non sarebbe rimasto che trasformare la via della diplomazia in quella della guerra. Guerra già opportunamente preparata (ad onta delle promesse di pace sbandierate in tutte le capitali europee) senza troppi clamori e nella massima segretezza e riservatezza, con il richiamo dei congedati e la ricostituzione della *Grande Armée* disciolta dal re Luigi. La strategia con la quale condurre la futura guerra sarebbe stata considerata a tempo debito.

La prima tappa in agenda, al momento dello sbarco sulle coste francesi, era però giungere sano e salvo a Parigi, e con forze bastanti a conquistarla. E scusate se è poco...

"La guerra, quando viene, è sempre diversa da come la si era prevista. La vittoria va alla parte che ha compiuto meno errori, e non a quella che ha indovinato giusto."

Alan J. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*.

Per riprendere il suo 'domicilio' alle Tuileries, a Bonaparte occorreavano due cose: l'appoggio del popolo e quello dell'Esercito.

Il primo era certo scontento, come lo sono tutte le nazioni che hanno perso una guerra: molte famiglie in lutto, crisi economica, prezzi troppo alti, disoccupazione tra i reduci, un sovrano un po' obeso e un po' tardo imposto dagli stranieri, e la prepotenza subita dai vincitori durante l'occupazione giocavano a favore di Napoleone, tranne che per un particolare non trascurabile: la guerra l'aveva perduta lui. Per questo motivo le manifestazioni di giubilo durante il tragitto, tranne che a Lione, apparvero alquanto fredde, e la gente si mostrava perlopiù passiva, rassegnata, o comunque attendista e disillusa. Non era certo un buon segno. Mancava



l'entusiasmo di una volta e soprattutto, il Corso lo intuiva bene, l'ardente volontà di andare a morire un'altra volta per la sua gloria.

Per quanto riguarda invece i militari, che si vedevano gli stipendi dimezzati e le carriere troncate dal disarmo dell'esercito ridotto a circa la metà degli effettivi, era ovvio che fossero scontenti del nuovo regime. C'era però un grosso ostacolo: i marescialli, i generali e comunque gli ufficiali e persino i soldati rimasti in servizio avevano dovuto giurare fedeltà a Luigi di Borbone e, per tornare sotto le insegne imperiali, avrebbero dovuto mancare a quel giuramento.

Un particolare, anche da solo, basterà a chiarire la situazione, che di per sé è già ben chiara se chi legge queste righe è un militare.

Il maresciallo Michel Ney, duca di Elchingen e principe della Moskowa, uno dei più coraggiosi e fidati generali di Napoleone (anche se, come vedremo in seguito, non il più intelligente), e da lui gratificato di altisonanti titoli nobiliari ricavati dalle vittorie ottenute, aveva pubblicamente promesso a Luigi XVIII di portare a Parigi l'usurpatore "In una gabbia di ferro"; salvo poi gettarsi ai piedi del suo imperatore ed offrirgli, in un disinvolto ripensamento, la propria spada. Questo triste episodio di doppio tradimento, verso Bonaparte ponendosi al servizio di Luigi, e verso il Borbone, tornando a servire l'Imperatore, avrebbe poi fortemente inciso sulla sua già nota fragilità psicologica, inducendolo a commettere, come se fosse smarrito, gravissimi errori durante la campagna dei Cento Giorni. Errori che egli avrebbe almeno in parte riscattati con un eroico comportamento, degno del suo soprannome di *Prode tra i prodi*, sui campi di Waterloo.

Per inciso il maresciallo Ney, dopo questa battaglia, sarebbe stato fucilato per alto tradimento su verdetto della Corte dei Pari borbonica. Se a giudicarlo fosse stata una corte militare, forse non sarebbe stato ucciso.

Il vero e unico episodio critico dell'incontro con i militari avvenne a Grenoble, quando Napoleone si trovò la strada sbarrata dal 5° Reggimento di linea. In questo frangente egli usò il suo antico ed illimitato fascino personale. Avanzò da solo ed a piedi verso i fucili puntati, si denudò il petto e disse ad alta voce perché tutti lo udissero: «Soldati del 5°, potete sparare sul vostro imperatore, se ne avete il coraggio! Non mi riconoscete come vostro imperatore? Non sono io forse il vostro generale?» A questo punto i soldati ruppero i ranghi e gli corsero incontro acclamandolo come ai vecchi tempi. Dopo quella giornata, tutti i reggimenti inviati dal re a fermarlo passarono armi e bagagli a lui.

L'avventura divenne così una semplice passeggiata, ed il 20 marzo Bonaparte entrava in Parigi, ormai precipitosamente abbandonata dal Borbone, fra un notevole tripudio di folla. La Campagna dei Cento Giorni cominciava sotto i migliori auspici. I giornali francesi, che neppure un mese prima erano usciti con titoli del tipo "L'USURPATORE È SBARCATO IN FRANCIA" e lo qualificavano come "Pirata", "Invasore" e "Bandito", adesso riportavano un'unica testata: "L'IMPERATORE È TORNATO NELLA CAPITALE. IL RE È IN FUGA".

Cinque giorni dopo però, come abbiamo visto, le Potenze europee raffreddavano l'entusiasmo di Napoleone allacciando il Patto di Chaumont, ed egli stesso rimase

S C S M

stupito e fortemente contrariato da tale tempestività e da tanta impreveduta concordia tra i suoi nemici. Non rinunciò tuttavia a lanciare, almeno per propaganda, le sue offerte di pace, che vennero addirittura ignorate.

Insomma, se rivoleva la corona doveva conquistarla, ancora una volta, sul campo di battaglia. *"L'Empire c'est la paix"*, si sentivano ripetere le Corti europee. Ma da Vienna si rispondeva *"Guerre à l'empire!"*

Ma *"La guerra, quando viene, è sempre diversa da come, la si era prevista..."*.

"La scienza militare consiste nel calcolare per prima cosa ed accuratamente tutte le eventualità e possibilità, e quindi dare al caso un posto esatto, quasi matematico, nei propri calcoli."

Charles de Remusat, *Mémoires* (1802-1808).

Napoleone Bonaparte non era certo un grossolano guerrafondaio come lo si è volgarmente dipinto. Soprattutto nel periodo della sua maturità, quando cioè assunse responsabilità di governo a partire dalla carica di Primo Console, egli preferiva farsi dichiarare guerra piuttosto che dichiararla, e passare per l'agredito piuttosto che per l'aggressore. Dirò di più: la risposta con le armi ad una minaccia imminente contro un diritto proclamato, o per la propria sopravvivenza, è stata per secoli la motivazione più usata ed abusata dalla politica di qualsiasi governo per iniziare un conflitto. In fondo, anche la Germania di Hitler, nel 1939, subì la dichiarazione di guerra da parte della Francia e dell'Inghilterra per la questione di Danzica.

Il medesimo discorso vale per Napoleone: la costituzione minacciosa delle varie Coalizioni anti francesi precedette sempre le sue campagne, ad eccezione di quella in terra di Russia. Tanto più che egli sapeva bene che l'esito di una guerra, come insegna il Taylor, è del tutto imprevedibile. La guerra dunque, per l'Imperatore dei Francesi era pur sempre *l'extrema ratio*. Tuttavia, il motto personale di Emanuele Filiberto detto Testa di Ferro (1528-1580), senza più una patria per colpa di Francesco I, suonava molto eloquente alle orecchie del Grande Corso. Quel motto diceva: *"Exulis arma superstunt."* E Napoleone era pur sempre un esule come lo era stato il Savoia, e per giunta sottoposto all'ostracismo altezzoso di tutte le Potenze europee. Quando perciò le proprie pur caute pretese erano rifiutate come carta straccia, e la sua presunta buona fede veniva derisa, non gli rimaneva che il ricorso alle armi, se voleva rovesciare la situazione e rintuzzare la minaccia imminente.

Tuttavia, come diceva Georges Clemenceau quasi cent'anni fa, *"La guerra è una cosa troppo importante per farla fare ai generali."* Essa in verità non consiste in un semplice e brutale uso della violenza, la quale è impiegata semmai proprio dai generali nelle battaglie di annientamento dell'avversario, come avvenne, appunto, a Waterloo. Al contrario essa si configura fin dall'inizio, – ed in barba ai benpensanti che neppure sanno di che cosa parlano, essendo del tutto ignoranti dell'argomento – come una straordinaria costruzione dell'ingegno umano, un'eccezionale opera dello spirito e della ragione, una sottile ma precisa ragnatela di premesse, calcoli, ipotesi, deduzioni logiche e conclusioni; essa è, in un certo senso, un enorme ed arduo teorema politico, militare e matematico di numeri e, cosa molto più complessa dei numeri, di uomini. Pianificazione, capacità e riconversione industriale, risorse umane e logistiche disponibili, calcolo delle probabilità ed incognite *x*. Questa è la guerra



occidentale, e non più – come pensano realmente o fingono di pensare tanti sciocchi contemporanei – quella un po' allegra, un po' a cuor leggero e un po' sgangherata dell'epoca di Gengis Khan! In Occidente, è dalla presa di Troia che non si fa più così.

Qualsiasi stratega prima di iniziare una campagna, e qualsiasi governo responsabile prima di entrare in un conflitto, devono dunque ben conoscere, ed attentamente valutare almeno tre elementi: l'ammontare delle proprie forze; il numero presunto di quelle nemiche; la loro possibile variazione nel tempo. Facciamo adesso, a riprova della sentenza del conte di Remusat, 'i conti in tasca' a Bonaparte dopo che la VII Coalizione gli ebbe rimandato al mittente le sue offerte di pace:

- l'esercito lasciato dal Borbone, che era passato sotto le sue bandiere, contava 200.000 uomini

- 75.000 veterani congedati sembravano disposti a tornare in servizio;
- 15.000 erano i volontari immediatamente accorsi.

Calcolando anche ogni possibile intralcio o ritardo, per la fine di maggio l'Imperatore poteva ragionevolmente disporre di almeno 280.000 soldati (290.000 nella migliore delle ipotesi) e, nel giro di sei mesi, di ulteriori 150.000 coscritti della leva 1815. Sempreché, ovviamente, non si manifestassero massicce renitenze ed il gettito fosse pari a quello che ci si aspettava. Tuttavia su questi giovani coscritti (che da tempo il popolo aveva preso a chiamare *Marie Louise*), dotati di un semplice addestramento da deposito, e digiuni di vere battaglie, non si poteva fare che un conto molto modesto. In ogni caso, facendo una semplice somma, per la fine del 1815 l'*Armée* era in grado di schierare circa 440.000 uomini.

Passiamo ora in rassegna, però, le forze dei coalizzati, il cui ammontare Bonaparte conosceva benissimo attraverso i suoi molteplici canali d'informazione. Se tra l'altro il lettore presterà attenzione ai nomi oltre che ai numeri, osserverà che ad eccezione di Wellington, l'esercito alleato era guidato da un manipolo di generali e marescialli che già avevano sfidato e vinto l'Imperatore a Lipsia, o avevano invaso la Francia nel 1814.. Waterloo, insomma, fu in un certo senso una 'rimpatriata' di antichi avversari.

- Sir Arthur Wellesley, dal 1814 'primo Duca di Wellington', disponeva in Belgio di circa 110.000 soldati tra britannici, olandesi e tedeschi: 2 Corpi d'Armata e riserva; quasi 200 cannoni;

- a supporto del suo fianco sinistro si aggiungevano 117.000 prussiani del vecchio maresciallo (era nato nel 1742!) Gebherard Leberecht von Blücher, uno dei vincitori di Lipsia, e del suo ottimo capo di stato maggiore August von Gneisenau: 4 Corpi d'Armata e più di 300 cannoni;

- 210.000 austriaci del principe Karl Philipp di Schwarzenberg (il primo ad entrare a Parigi nel 1814 alla testa dei suoi soldati) minacciavano il confine francese dell'alto Reno;

- altri 75.000 austro-italiani del generale Johann Frimont erano pronti a marciare su Lione dalla Riviera ligure;

- l'ultimo a giungere nella zona delle operazioni sarebbe stato il Corpo russo di Michael Andreas Barclay de Tolly (che aveva combattuto a Borodino nel 1812 ed aveva ricevuto il bastone di maresciallo per la presa di Parigi nel 1814), forte di 150.000 soldati; a questi si sarebbero eventualmente aggiunte le truppe svedesi dell'ex

S C S M

maresciallo napoleonico, ed ora re di Svezia, Jean Baptiste Bernadotte. Il loro numero era imprecisato.

In totale cinque Armate contro una, e almeno 660.000 uomini contro 280.000-290.000 francesi. E se Bonaparte avesse atteso l'afflusso dell'ultima leva, il numero dei nemici avrebbe raggiunto, nel 1816, l'incommensurabile cifra di un milione di combattenti. L'Impero, allora, sarebbe stato semplicemente schiacciato dalla forza bruta dei numeri.

"La guerra è una scienza avvolta dalle tenebre, nell'oscurità delle quali non si può avanzare che a tastoni."

Maresciallo Maurizio di Sassonia (1696-1750), *Mes rêveries*, 1732.

Certo, radunare una così formidabile quantità di forze e coordinare una tale molteplicità di operazioni militari con i mezzi di quei tempi sembrava un'impresa ai limiti dell'impossibile per gli alleati. Per questo motivo Bonaparte poteva ragionevolmente sperare che l'attacco nemico non potesse essere sferrato prima di agosto. Ma a quell'epoca la Francia si sarebbe trovata accerchiata da Nord, Est e Sud, oltreché minacciata dal mare in Atlantico ed in Mediterraneo, costringendo l'imperatore a dividere il suo già magro esercito per parare tutte le minacce. E per agosto, forse, la Coalizione avrebbe già raggiunto un organico di 800.000 uomini e più. Già a fine estate insomma, secondo i calcoli di Napoleone e del suo Stato Maggiore, non sarebbe rimasta alcuna speranza di difesa, anche se si mettevano benevolmente in conto tutti gli imprevisti, i contrattempi e gli errori politici, tattici e strategici dei nemici. In fin dei conti, persino adoperando lo schiaccianoci in modo maldestro e sbagliato, la noce finisce inevitabilmente per essere frantumata.

In una simile disperata situazione non rimaneva che un'unica alternativa possibile: attaccare subito, senza esitazione, e rubare il tempo al nemico indipendentemente dalle forze disponibili; prima che la gigantesca macchina degli eserciti collegati potesse organizzarsi.

lacta alea est!

Nell'anticipare il nemico l'Imperatore era certo un maestro: non aveva necessità di mentori o di sibille, e nessuno poteva dargli insegnamenti. Quello dell'attacco improvviso, micidiale e fulmineo, era in lui una specie di istinto, simile a quello del cobra od a quello di una fiera nella savana. Un istinto controllato, però, dalla sua raffinatissima ragione calcolatrice. L'attacco infatti non ha un valore *in sé* – il duca di Wellington ad esempio usava la difesa, e vinceva le battaglie – ma deve essere subordinato ad un fine che lo richieda assolutamente come unico strumento possibile. Ed in questo caso una campagna intensa ma breve, e relativamente poco dispendiosa nei mezzi impiegati e nelle perdite prevedibili, era in grado, forse, di spezzare la Coalizione e garantire a Bonaparte una facile vittoria. Si trattava certamente di un gioco d'azzardo, poiché l'attacco poteva fallire e l'Alleanza tra i nemici (come con tutta probabilità sarebbe accaduto anche dopo una vittoria francese) non esserne minimamente scossa. Ma la regola principale del gioco di azzardo è di puntare sempre sulla posta più alta, anche se è la più difficile che esca. Se no, che azzardo sarebbe?



"Fate la guerra attaccando: è l'unico modo per diventare un grande comandante e capire a fondo i segreti dell'arte bellica."

Napoleone Bonaparte, *Correspondance*, vol. XIII.

Attaccare, dunque, ma dove?

Invito per un attimo il lettore ad imbastire con me un gioco di intelligenza e di perspicacia o, volendo, di strategia spicciola. Un'alternativa molto allettante sarebbe stata la Pianura Padana, e sicuramente il grande Corso la prese in considerazione. In Italia godeva ancora di molte simpatie tra l'elemento militare (quanti suoi ufficiali gremivano nel 1815 gli eserciti italiani sotto qualsiasi bandiera servissero) e soprattutto tra quello civile. Conosceva inoltre molto bene quelle regioni e quei campi di battaglia sui quali, come generale della Repubblica, aveva colto tanti allori nel biennio 1796 - '97 ed a Marengo nel 1800. Gli sarebbe bastato inoltre agitare la bandiera dell'indipendenza (come da giovane aveva agitato quella della libertà) del Lombardo Veneto dall'Austria, per vedere accorrere dalla sua parte anche i patrioti ed i liberali. Perfino il traditore Murat, dal suo Regno di Napoli, avrebbe potuto prestargli aiuto, se non con un intervento effettivo, almeno con la minaccia di un intervento militare sul fronte sud austriaco. Si ricordi che in effetti il Re di Napoli prese risolutamente le armi contro gli austriaci durante i Cento Giorni, risultando sconfitto a Tolentino il 2 - 3 maggio 1815. L'Italia insomma era una caldera vulcanica in ebollizione, pronta ad esplodere se qualcuno semplicemente avesse dato fuoco alle polveri. Un'offensiva ad oriente verso il Veneto dopo una sonora sconfitta impartita a Frimont, e da lì a nord su Vienna, come nel '97, avrebbe fatto scappare a gambe levate i congressisti, le loro amanti e tutti i gentiluomini imparrucati dell'*Ancien régime* che facevano loro da contorno.

C'erano però due seri motivi per scartare questa soluzione. Innanzitutto le distanze, in quanto a Napoleone occorreva un'offensiva rapida, anzi fulminea, per battere irrimediabilmente gli avversari prima che potessero raccogliere ed organizzare la loro gigantesca macchina da guerra. In secondo luogo, la gravitazione della sua armata verso un baricentro meridionale sarebbe stata pericolosissima, poiché avrebbe reso scoperte le frontiere settentrionali dell'Impero: frontiere dove erano già pronte e concentrate due magnifiche e poderose Armate della Coalizione: quella inglese e quella prussiana, per un totale di circa 220.000 uomini e più di 500 cannoni. Tutto sommato, l'impresa italiana poteva attendere tempi migliori.

La scelta perciò non doveva risultare troppo difficile per una mente come quella di Napoleone. A nord, in Belgio si doveva attaccare! Ed aveva anche i suoi buoni motivi, che adesso passeremo in rassegna.

Questa terra, a maggioranza vallone, cattolica, agricola, e di lingua e cultura affini a quelle francesi, non sopportava affatto di essere stata annessa dai congressisti di Vienna all'Olanda fiamminga, industriale e protestante, dalla quale si era separata addirittura nel XVI secolo. La sua popolazione perciò avrebbe accolto Bonaparte come un liberatore ed offerto ogni aiuto possibile alla sua Armata, preferendo di gran lunga tornare ad essere una provincia dell'Impero, come era stata fino al 1814, che sentirsi suddita e sfruttata dall'odiato Orange.

S C S M

Il Belgio inoltre aveva una posizione geografica molto vicina a Parigi: un requisito ideale per una campagna oltremodo rapida, dal momento che l'esercito non doveva coprire grandi distanze come invece avrebbe dovuto percorrere per l'invasione dell'Italia. Bruxelles inoltre, era la sede del comando di Wellington, occupata la quale ogni collegamento inglese con il suo corpo di spedizione in Continente sarebbe stato di colpo interrotto, senza neppure la necessità di raggiungere i porti fiamminghi del nord.

È vero che in Belgio erano concentrati sia l'esercito inglese che quello prussiano, i più efficienti e preparati alla guerra di tutta l'Alleanza, ma proprio da questo particolare scaturiva un'ottima ragione per andare a colpire proprio nel suo 'zoccolo duro': infatti, una schiacciante vittoria francese su quel fronte avrebbe improvvisamente decapitato la VII Coalizione delle sue forze migliori. I due eserciti anglo-prussiani erano infatti pronti, ben armati e perfettamente equipaggiati: in altri termini erano "sul piede di guerra". Ed in guerra conviene quasi sempre andare a colpire non dove c'è il fumo, ma dove c'è l'arrosto. Tolto l'arrosto, il fumo si dilegua; e forse, allora, sarebbe stato più semplice disperdere anche il fumo italiano.

A ciò si aggiunga però, e dispiace ricordarlo, un grave errore di Napoleone: quello di non nutrire alcuna stima, come combattenti, dei britannici, che soleva definire «un popolo di bottegai.» Questa opinione era del tutto falsa e persino assurda, soprattutto dopo l'esperienza delle sconfitte subite dalla sua *Grande Armée* in Portogallo e Spagna. Le truppe inglesi, poiché nel loro paese non esisteva il servizio militare obbligatorio, saranno pur state composte da soldati che erano dei "pendagli da forza", come li definivano i loro stessi ufficiali; ma, sottoposte com'erano ad una durissima disciplina, sapevano magnificamente resistere e combattere, rimanendo imperturbabili anche di fronte ai vuoti più paurosi nelle loro file¹⁰.

Ma per tornare al nostro argomento, Bonaparte, se fa eccezione per la sua disistima nei riguardi dei britannici, nel proprio intuito militare non si sbagliava di certo. Sapeva infatti che Wellington e Blücher erano come due 'prime donne' rivali che

¹⁰ Poiché nell'esercito inglese si arruolava, per disperazione, la feccia dei cittadini, talvolta anche con carichi pendenti e in cambio di condoni, le punizioni erano esemplari e brutali. Per una gallina rubata in un pollaio, anche se in terra occupata o, come accadde a Bunker Hill (battaglia contro i ribelli americani, 17 giugno 1775), per uno zaino riempito di paglia invece che degli effetti personali perché fosse più leggero prima di un attacco, e non parliamo neppure per i disertori, veniva comminata senza batter ciglio l'immediata impiccagione. In caso di mancanze più lievi, come una semplice asola sbottonata della giubba, c'era la fustigazione, con un numero di frustate deciso dalla discrezione del più o meno sadico comandante di compagnia in seguito alla denuncia del sergente responsabile. Poiché gli inglesi erano molto formali e si ritenevano civili, le nerbate erano impartite dai giovani tamburini, certo non troppo robusti, ed alla presenza di un medico militare, che poteva anche far sospendere l'esecuzione se considerava suscettibili di morte le condizioni fisiche del punito. Insomma, i soldati inglesi non solo erano chiamati dal popolo *Leathernecks*, "colletti di cuoio", per il fastidiosissimo collarino bianco che portavano sotto l'uniforme, ma anche *Redback*, "Schiene rosse" per le frustate, in luogo di *Red jackets* "Giubbe rosse". Napoleone forse non considerò con la dovuta attenzione la disciplina dell'esercito britannico, molto più rude (se non criminale) di quella del codice militare francese. In battaglia un soldato di Sua Maestà preferiva certo prendersi una baionettata nemica, che venire appeso ad un cappio 'connazionale'.



si detestano a vicenda fra trine, ventagli e falsi sorrisi; mentre definire tiepidi i rapporti dei loro Stati Maggiori sarebbe stato un eufemismo. I 'generalissimi' alleati per giunta erano seguaci di due diverse filosofie strategiche. Nelle fondate previsioni dell'Imperatore, il *difensivista* sir Wellesley avrebbe pensato solo a difendere le sue vie di comunicazione settentrionali e Bruxelles; l'*offensivista* maresciallo prussiano, al contrario, sarebbe stato disposto a dar battaglia subito. Le condotte d'azione di fronte al comune pericolo francese, dunque, sarebbero risultate divergenti: gli inglesi, probabilmente, si sarebbero ritirati in direzione nord; i prussiani, invece, sarebbero avanzati verso sud e, se fossero stati battuti, la loro ritirata non si sarebbe diretta su Bruxelles per ricongiungersi con l'alleato, ma avrebbe preso egoisticamente la direzione della Mosa, cioè a est, per difendere la Prussia da una possibile aggressione napoleonica.

Nell'armata anglo-prussiana inoltre non esisteva alcuna unità di comando: cosa pericolosissima perché, come lo stesso Napoleone sentenziava, per un esercito (che in aggiunta parla due lingue diverse) è meglio un solo generale, anche se mediocre, che due buoni generali. Inoltre si consideri, come certamente fece l'Imperatore, che i rapporti fra il Regno Unito e la Prussia non erano affatto amichevoli a causa dei reciproci (anche se per necessità temporaneamente sedati) dissapori sulle questioni continentali europee; e Bonaparte intuiva bene che ad entrambi i governi non sarebbe troppo dispiaciuto se l'esercito dell'altro fosse stato distrutto dai francesi, purché si salvasse il proprio. Le fredde relazioni diplomatiche, pertanto, si sarebbero manifestate anche nel campo di battaglia.

Sin qui il lato strettamente militare e le supposizioni, opinabili fin che si vuole ma sensate, di Bonaparte. Opinioni derivate dalla sua padronanza innata della psicologia umana dei comandanti avversari, che egli metteva al servizio della propria strategia quasi essa fosse una scienza collaterale e subordinata a quella delle armi. Mi corre però qui l'obbligo di aggiungere, per precisione storica, che agli inizi del XIX secolo la psicologia non era né considerata, né organizzata come una vera scienza, ma il suo campo d'indagine comprendeva al massimo le osservazioni soggettive e le valutazioni empiriche come quelle che abbiamo appena visto di Napoleone. Peraltro, se il Grande Corso era un buon 'psicanalista' dei sentimenti e delle emozioni umane, non altrettanto acuto si dimostrava invece nell'apprezzamento delle qualità dei soldati nemici: abbiamo poco sopra osservato quanto ingiustamente disprezzasse gli inglesi; ed altrettanto disprezzo aveva mostrato per i russi, che riteneva tanto idioti da non lasciarsi intimorire nemmeno dalla comparsa dei nemici sulle loro retrovie. Per tale sciocco motivo, durante la battaglia di Borodino, Napoleone non aveva dato l'ordine di aggirare le linee nemiche, quando avrebbe potuto benissimo farlo. Da entrambi gli eserciti risultò battuto, e ciò nonostante si ostinò a non mutare opinione¹¹.

¹¹ Napoleone avrebbe dovuto prendere insegnamento da un grande samurai e stratega giapponese del XVII secolo, che però nell'Ottocento era ancora sconosciuto in Europa. Questi saggiamente scriveva: "La perfetta conoscenza della strategia consente ad un comandante di conoscere le truppe nemiche come le proprie, e di poter quindi prevedere ed influenzare i movimenti dell'avversario a proprio vantaggio. In questo spirito [...] diventerete il generale delle truppe nemiche". SHINMEN MUSASHI, *Gorin-no-sho* (Il libro dei cinque anelli), 1645.

S C S M

Vediamo adesso quali obiettivi politici l'Imperatore contava di ottenere se, naturalmente, la sua offensiva avesse avuto successo. Infatti una campagna militare è solo *in dettaglio* puramente strategica, ma nell'insieme non può essere mai disgiunta dalla politica o da motivi economici; al punto che molto spesso risulta difficile distinguerne le finalità e separarne i mezzi.

"Niente si ottiene in Guerra se non per mezzo di precisi calcoli. In campagna, qualsiasi cosa che non venga considerata a fondo in ogni dettaglio non dà risultato [...] il caso, da solo, non è mai apportatore di successo."

H. Sargent, *Napoleon Bonaparte's first campaign*. 1895.

Riassumiamo la situazione finora concretata con due espressioni popolari ma incisive: gli Alleati, nei mesi di aprile, maggio e giugno del 1815, miravano "A far tardi", mentre Napoleone aveva "Una fretta dannata". E, volendo, aggiungiamone pure una terza: "Ciascuno tirava l'acqua al suo mulino."

Ma cosa contava di ricavare dunque, Napoleone, da una campagna che per le menti comuni risultava così difficile, ma in realtà con molti elementi a suo favore? Innanzitutto avrebbe guadagnato tempo e prestigio, liberando il fronte settentrionale francese dagli eserciti coalizzati. Inoltre, se avesse ottenuto una schiacciante vittoria (continuo a scrivere questa congiunzione in corsivo e sottolineata), avrebbe rinsaldato il consenso e l'entusiasmo francese sulla propria figura; generato in Belgio una rivoluzione anti olandese per l'annessione all'Impero; prodotto infine il tracollo della reputazione militare di Wellington. Il suo tracollo, a propria volta, avrebbe anche potuto determinare, di conserva, la caduta del ministero conservatore di Lord Liverpool che lo sosteneva, e l'ascesa di un nuovo gabinetto liberale, molto più restio di quello precedente ad un'avventura continentale in Francia, per la quale l'opinione pubblica inglese non si era mai mostrata entusiasta.

Senza contare che Bonaparte, debellati e umiliati gli anglo prussiani a nord, sarebbe stato libero di manovrare con molta più facilità e superiore numero di uomini contro il resto della Coalizione. La frontiera sul Reno al momento sembrava sicura da un attacco austriaco; e neppure Frimont (che Napoleone conosceva come avversario quando, da Primo Console, lo combatté a Marengo) sembrava certo in grado di minacciare Lione, dal momento che le sue retrovie erano gravemente minacciate da Gioacchino Murat. A questo punto, l'Imperatore poteva pure decidersi per quella campagna in Italia che aveva solo rimandata, ma non annullata nelle sue previsioni. Allora si sarebbe trovato di fronte una Coalizione lacerata, smarrita e sgomenta.

Nel piano di Napoleone nulla sembrava lasciato al caso, tutto rientrava nei calcoli, ogni fatto prevedibile era previsto. Purché, ovviamente, avesse ottenuto la vittoria a Waterloo; e sempre che tutti gli incastri di quel solitario che egli tanto amava si fossero realizzati al momento giusto.

"Tutti i grandi generali dell'antichità, come pure quelli che hanno degnamente seguito le loro orme, compiono le loro epiche gesta sottostando alle regole ed ai principi dell'arte strategica [...]. Essi non cessarono mai di fare della guerra una vera e propria scienza."

Napoleone Bonaparte, *Maximes*, CXII.



Bonaparte, nonostante i suoi folgoranti successi, non fu in genere un originale innovatore della dottrina e dell'arte della guerra. Preferì invece, in modo pragmatico, rifarsi alle esperienze ed alle tattiche di chi lo aveva preceduto e, se mai fu creativo, lo fu nel senso che seppe armonizzare strategie diverse concepite in epoche diverse: da Annibale a Federico il Grande di Prussia.

Sebbene egli fosse metodico, preciso e costante nel seguire i propri schemi in tutte le campagne che dovette affrontare, sembra che fosse incapace – o meglio, non lo volesse per ragioni militari – di condensare e codificare in una trattazione analitica i sistemi e le soluzioni strategiche che di volta in volta adottava. Sarebbe stato, difatti, un imperdonabile errore fornire agli stati maggiori nemici, perlopiù miopi, ripetitivi ed incapaci di trarre insegnamento dalle sconfitte subite, un bel manuale teorico ad uso delle accademie militari. Peraltro, non mi risulta che nessun altro generale moderno si sia occupato di stendere in bella calligrafia e ornata prosa i propri concetti strategici, i propri insegnamenti e le proprie esperienze, che rientrano semmai nel campo delle autobiografie: esse sì, abbondantissime. Questo lavoro di concettualizzazione, semmai, è sempre stato ed è compito dei teorici e degli storici. Ma i generali comandano uomini ed utilizzano i cannoni; i teorici adoperano invece soltanto le penne, mentre sintetizzano e commentano fatti ed idee.

Per tornare al nostro discorso, Napoleone sapeva inoltre bene cosa fare senza bisogno di 'promemoria' scritti, e decideva di volta in volta («*la dannata decisione*», come la chiamava) sulla scorta degli avversari, del terreno, della contingenza e della 'dimensione tempo'. Non possediamo perciò un organico trattato napoleonico di tattica, ma solo una gran mole di osservazioni e giudizi, che sono sparsi nelle sue lettere, nelle *Massime*, oppure riportati da testimoni o biografi. Osservazioni che, unite allo studio delle battaglie da lui combattute, ha portato nel corso di quasi due secoli gli storici militari, tra i quali il celebre David Chandler, a raccogliere le sue dottrine in tre manovre fondamentali. Noi qui tratteremo solo quella adottata a Waterloo, che per inciso è anche la più ripetuta da Bonaparte fin dai tempi della Campagna d'Italia. Gli studiosi la chiamano ormai universalmente "Manovra dalla posizione centrale".

Ma prima di illustrare l'argomento occorre soffermarsi un istante sulla condizione fisica ed intellettuale dell'Imperatore il 18 giugno 1815. È stato osservato da molti che già nel 1812 il genio del Grande Corso appariva opaco, spento, deconcentrato: stava per lui avanzando pericolosamente una precoce vecchiaia (a Waterloo aveva soltanto 46 anni, la medesima età di Wellington): cosa che egli stesso, in un suo giudizio giovanile, aveva deprecato come la peggior nemica per qualsiasi generale.

A Borodino (7 settembre 1812) non aveva diretta personalmente la battaglia come era solito fare; aveva attaccato i russi su tutta la fronte con grave dispendio di energie e di sangue, anziché investirne un solo settore con una forte superiorità numerica e di artiglieria; si era rifiutato di attuare, contro il parere dei suoi marescialli, una promettente manovra di aggiramento sul fianco sinistro del nemico; infine, nel momento decisivo, non aveva fatto entrare in campo la riserva della Guardia per ottenere una vittoria completa, concedendo a Kutuzov la possibilità di ritirarsi indisturbato e salvare l'esercito.

S C S M

A Lützen (2 maggio 1813) Napoleone si era fatto cogliere di sorpresa dall'improvviso attacco di Blücher e del russo Wittgenstein contro il III Corpo di Ney; intervenne personalmente per salvare la situazione solo molte ore dopo, alle 2 pomeridiane, e colse sì una vittoria, ma senza aver distrutto il nemico, e con un numero pressoché pari di perdite. Si lasciò cioè coinvolgere ed imbrigliare in un'inutile e non risolutiva battaglia di logoramento, degna forse di un buon generale subordinato, ma non certo all'altezza del suo genio.

Venti giorni dopo, a Bautzen (20-21 maggio) Bonaparte si comportò meglio; ma a Lipsia (16-19 ottobre 1813) commise tutta una serie di errori che lo portarono ad una disastrosa sconfitta. In particolare, invece di aggredire separatamente i Corpi russi, prussiani austriaci e svedesi, che pur giungevano in modo per lui propizio da diverse direzioni, e su ognuno dei quali la sua Armata era numericamente superiore, con colpevole inerzia permise loro di congiungersi e ne fu schiacciato. La sua disfatta, come è noto a tutti, gli sarebbe costata il trono e il confino all'Elba.

Tuttavia, proprio nella lunga campagna difensiva condotta in Francia, Napoleone era parso riscattarsi e mostrare, con una serie di parziali vittorie, l'antica tempra di comando. Il soggiorno in quest'isola, inoltre sembrò rinvigorirlo, anzi, almeno momentaneamente ringiovanirlo e fungere da tonico, tanto da far risorgere in lui l'uomo che era in grado di compiere miracoli sul campo di battaglia. Si sarebbe mostrato all'altezza della sua fama anche nella guerra-lampo che stava per intraprendere?

Torniamo dunque a Waterloo. Dai primi di giugno lo spionaggio dell'Imperatore sapeva perfettamente come e dove erano collocati gli eserciti nemici in Belgio. Il Comando prussiano si trovava ad est, a Namur, mentre quello inglese aveva sede a nord-ovest, a Bruxelles. Queste due città distano tra loro 75 chilometri, uno spazio veramente esteso, che può essere coperto al galoppo in circa 8 - 9 ore cambiando frequentemente cavalcatura, ed a piedi in non meno di due giornate di cammino. I collegamenti tra le due Armate erano dunque troppo allungati e, mentre i prussiani stazionavano almeno nelle vicinanze del confine con la Francia, le truppe del duca di Wellington erano concentrate molto più a nord, a difendere le vie che conducevano alla vitale (per gli inglesi) città di Bruxelles, centro cruciale delle loro comunicazioni. Un simile avventato schieramento sembrava fatto apposta per favorire quella famosa "Manovra dalla posizione centrale" che dai tempi di Arcole aveva donato al generale corso tanti allori. È venuto il momento di esaminarla, anche se in maniera necessariamente schematica.

Prendiamo una campagna qualsiasi x in un anno qualsiasi y . L'esercito francese, diviso in Corpi d'Armata - costituiti ciascuno da un minimo di 2 ad un massimo di 5 divisioni di fanteria, con artiglieria, genio, cavalleria e servizi autonomi, e perciò capaci di resistere ad un avversario anche molto più forte e numeroso per almeno 24 ore - avanza su diverse strade parallele diviso in tre colonne, che costituiscono le due ali e il centro, il quale comprende anche la riserva. Se e quando i contingenti nemici, di solito costituiti da due corpi di alleati, sorpresi dalla rapidissima avanzata francese sono ancora imprudentemente separati da un congruo spazio, Napoleone si incunea tra di loro e decide quale dei due attaccare per primo, in forze e con maggior vigore.



Così, mentre una delle ali (indifferentemente la destra o la sinistra), riceve l'ordine di attuare un'energica offensiva contro il suo diretto avversario, l'altra – che potremmo chiamare secondaria – tiene a bada il secondo contingente nemico, impedendogli di accorrere in aiuto o comunque di congiungersi con il primo.

A questo punto l'Imperatore, che comanda il centro, interviene con questo e sbaraglia quello dei due eserciti avversari che gli pare più debole o in peggiore situazione tattica. Quindi, dopo aver distaccato uno o più Corpi ad inseguire e tallonare il nemico in fuga, si getta con tutte le sue forze e la riserva a sostegno dell'altra ala, costituendo quella che chiamava la «*masse de décision*» e vincendo la battaglia. Tempo massimo richiesto dall'intera manovra: 2-3 giorni. Imperativo indispensabile per la sua buona riuscita: che ogni singola fase dell'operazione rispetti *perfettamente* i tempi cronometrici previsti, e che i francesi *conquistino* e *mantengano* sempre e ad ogni costo l'iniziativa.

Lützen e Lipsia, dove Napoleone aveva combattuto delle battaglie di difesa e non aggressive, si erano concluse la prima con un insuccesso, e la seconda con una dolorosa sconfitta.

Ma questi errori appartenevano ormai al passato, e nell'impostare la prossima spedizione in Belgio Bonaparte tornava all'antico. Una campagna lunga *al massimo* una settimana, con una battaglia di annientamento della durata *massima* di tre giorni, meglio se di due. La gigantesca ma torpida VII Coalizione sarebbe rimasta sbalordita della sua rapidità.

“La difesa non esiste che contro l'attacco, cioè presupponendolo necessariamente; l'attacco invece non esiste in funzione della difesa, bensì della presa di possesso.”

Karl von Clausewitz, *Della guerra*, VI, 7.

Questo illuminante pensiero del celebre barone prussiano, sebbene abbia un significato volutamente generale, dal momento che egli intendeva dare alla sua trattazione un taglio ed un significato filosofico sul fenomeno guerra, descrive bene la situazione del giugno 1815. La difesa non ha senso se non in funzione di un attacco; l'attacco, al contrario, non riceve il suo senso dalla difesa, che per esso è soltanto una fastidiosa o pericolosa circostanza, ma dalla “presa di possesso”. Lo schieramento dei coalizzati anglo prussiani in Belgio, almeno al momento, era puramente difensivo, e dunque traeva la propria ragion d'essere, la sua qualificazione ed oserei dire la sua stessa autorizzazione a *stare lì*, da una probabile, o meglio, ipotetica, offensiva napoleonica. L'invasione da nord della Francia, infatti, era ancora lontana dal verificarsi, poiché si doveva attendere che gli altri eserciti coalizzati fossero pronti ad un'azione comune e concentrica. Viceversa Bonaparte non *stava lì* perché c'erano gli anglo prussiani, ma per *prendere possesso* del Belgio e, attraverso di esso, determinare il crollo dell'intera Coalizione: *dividere et imperare*, come avrebbero detto i Latini, restaurando la propria egemonia, se non più militare come un tempo, almeno politica, sull'intero Continente.

Il 1° giugno Napoleone pensò di assicurarsi il fronte interno emanando un Atto addizionale delle Costituzioni dell'Impero, una sorta di ‘statuto’ che avrebbe dovuto conquistare alla propria causa la borghesia liberale, e nel contempo porre un freno alle istanze rivoluzionarie e giacobine degli ambienti più democratici, che la polizia

S C S M

da sola non era in grado di controllare. Compiuto questo atto politico, poté dedicarsi tutto alla guerra, e già il 7 giugno diede ordine al maresciallo Soult di chiudere al traffico civile ed isolare tutte quelle province lungo le quali dovevano marciare i Corpi d'Armata francesi destinati in Belgio, affinché i loro spostamenti risultassero 'invisibili' e non riuscisse a trapelare alcuna notizia utile al nemico. Il nuovo capo di S. M. G. Soult¹² aveva compiuto in precedenza con estrema discrezione un'opera veramente ciclopica, preoccupandosi di raccogliere, concentrare, rifornire, sistemare e foraggiare le migliaia di soldati, cavalli e treni di artiglieria dispersi in tutta la Francia necessari alla spedizione. Quest'uomo, appena nominato all'alta carica, fu così solerte nel suo agire che per diversi giorni proibì persino ai pescherecci di salpare dai porti francesi affinché i loro equipaggi, eventualmente intercettati in mare dai britannici, non potessero fornire informazioni.

Gli storici giudicano i provvedimenti presi da Bonaparte, durante i mesi da aprile a giugno nell'allestimento della campagna del 1815, come il capolavoro della sua vita militare. Radunò materiale strategico e creò vasti depositi; arruolò e addestrò riserve; incorporò nell'Esercito i battaglioni dei Fanti di Marina; sostituì parte delle truppe alle diverse frontiere con la Guardia Nazionale, e fece affluire tutte le divisioni e reggimenti possibili nella zona di Beaumont, dove aveva posto il suo comando. E tutto ciò senza che gli agenti della Coalizione, numerosissimi in Francia, ne avessero sentore: ed anzi, mentre da Parigi continuava a lanciare con enfasi i suoi appelli alla pace. Napoleone insomma voleva destare in Europa l'impressione di essere ormai un agnello in mezzo ad un branco di lupi. In realtà, oltre la finzione, egli stava già indossando l'*egida*, la pelle non di agnello, ma di capra, che il dio dei fulmini Zeus portava sul petto quando scendeva in guerra e si preparava a folgorare i suoi nemici. Giganti, Titani o – nel nostro caso – coalizzati che fossero.

Tutto funzionò dunque a meraviglia, senza quasi nessun intoppo o ritardo, ed il 14 di giugno l'intera Armata del Nord era concentrata appena sotto la Sambre, il fiume che segnava il confine con il Belgio, ben mimetizzata tra le foreste in un'area di appena 30 chilometri quadrati. Si era così felicemente concluso, in appena una settimana di operazioni, l'afflusso a ridosso della frontiera di tutte le forze francesi disperse per il paese. Era soltanto la prima parte del piano, apparentemente la più difficile, quella logistica, della sorpresa e soprattutto delle marce (spesso occulte e notturne), per le quali andavano famosi Napoleone e i suoi eserciti. Egli stesso, infatti, non si stancava di ripetere che «Le marce sono la guerra», mentre i suoi soldati, familiarmente chiamati *grognaards*, "brontoloni", solevano lamentarsi del fatto che il loro imperatore aveva scoperto un nuovo modo di fare la guerra: con le loro gambe, piuttosto che con le loro baionette. Adesso però sarebbero stati accontentati, poiché dal giorno 15 giugno scattava la seconda parte del piano napoleonico: quella in cui i francesi avrebbero dovuto affidarsi non più alle suole dei loro stivali, ma alle baionette dei loro fucili ed alle salve dei loro cannoni.

¹² Già difensore di Genova agli ordini del gen. Massena nel 1800, eroe di Austerlitz dove aveva comandato il IV Corpo, invasore del Portogallo ed accanito avversario di Wellington in Spagna, dal quale però era stato sconfitto a Salamanca. Peraltro, anche i due generali dell'ala sinistra a Waterloo, Reille e D'Erion, erano stati battuti dal Duca di Ferro durante la campagna spagnola.



“Accettate le sfide, se volete provare l’eccitazione e il gusto della vittoria.”

Generale George Smith Patton.

Il giorno x per l’invasione (mi prendo la libertà di chiamarlo con una terminologia allora non in uso, ma ugualmente tratta dalla storia militare) era dunque il 15 giugno 1815. Alle due e mezza del mattino, circa trenta minuti prima dell’alba in quella stagione, le avanguardie della cavalleria francese iniziarono l’attraversamento del fiume Sambre nei pressi di Charleroi, i cui ponti e le cui rive erano state lasciate temerariamente e colpevolmente sguarnite da Blücher. La concentrazione dell’Armata era spaventosa: come vedremo subito, più di 100.000 soldati con artiglierie e bagagli raccolti su un fronte di 5 chilometri (poco più di una lega, nella misura lineare del tempo).

L’*Armée du Nord* contava circa 125.000 tra fanti e cavalieri contro i quasi 106.000 immediatamente disponibili anglo olandesi (gli altri 3-4.000 erano dislocati a guarnigione ed occupazione del territorio da Groningen a Bruxelles) ed i circa 117.000 prussiani. Sebbene dovesse vedersela con un nemico che, nel complesso, assommava a più del doppio dei suoi effettivi, Napoleone godeva però di una più numerosa cavalleria (ben 21.000 uomini) e di una forte ed esperta artiglieria, senz’altro migliore di quella nemica, anche se essa era ben più numerosa. Il resto dell’esercito, poco meno di 180.000 uomini, era rimasto nei depositi, nelle caserme, a presidiare le linee di comunicazione e le fortezze, ed a guardare le frontiere francesi da un assai improbabile, ma non per questo impossibile, attacco della Coalizione.

Lo schieramento francese adottato da Bonaparte in questa occasione rispetta perfettamente lo schema della “Manovra dalla posizione centrale” poco sopra riportato. L’ala destra, con due Corpi d’Armata (il III e il IV) al comando del maresciallo di nuova nomina Emmanuel Grouchy, aveva il compito di divergere verso est per attaccare l’esercito prussiano; l’ala sinistra, anch’essa di due Corpi (I e II) agli ordini del maresciallo Ney doveva subito dirigersi verso ovest per occupare l’importante nodo stradale di Quatre-Bras ed intercettare l’arrivo delle divisioni di Wellington; il centro, guidato direttamente da Bonaparte, con il VI Corpo d’Armata, la riserva di ben 4 Corpi di cavalleria e la Guardia Imperiale (distinta in Vecchia, Giovane e Guardia di Mezzo), era previsto che si impadronisse della cittadina di Charleroi, per poi gravitare in direzione di Grouchy quando questi avesse agganciato i prussiani, ed annientare Blücher, il primo avversario che l’Imperatore aveva in animo di affrontare. Fondandosi sulla convinzione che il Duca avrebbe mantenuto anche in quel frangente un atteggiamento prudente e restio ad accorrere in difesa dell’alleato, agli inglesi avrebbe pensato dopo aver battuto il Feldmaresciallo. Requisito fondamentale di tutto il piano era però, come abbiamo già avuto occasione di sottolineare, il rispetto dei tempi: e cioè che le due ali avanzassero con precisione calcolata al minuto e giungessero *contemporaneamente* ad est e ad ovest di Charleroi. Cosa che non fu.

Napoleone insomma aveva accettato la sfida, come consiglia Patton, e ne aveva provato anche l’eccitazione. Tuttavia non assaporò mai il gusto della vittoria.

Prima legge di Murphy: Se una cosa può andare storta, lo farà.

Corollario alla prima legge: Niente è così facile come sembra.

S C S M

Arthur Bloch, *La legge di Murphy*, 1984.

Stanco di citazioni accademiche ne ho voluta scegliere una più leggera ed ironica, ma non per questo meno significativa e trascurabile per il nostro argomento.

A. Bloch, scrittore ed umorista americano del XX secolo, ha il pregio di aver inventato la storiella (ma egli asserisce di riferirsi ad un personaggio realmente vissuto) di un tale Edward A. Murphy jr., ingegnere statunitense che nel 1949 lavorava agli esperimenti di razzo su rotaia per testare le reazioni umane alle elevate accelerazioni. Nel preparare una di queste prove, il suo staff dovette montare una serie di 16 accelerometri su varie parti del corpo di un volontario. Questi apparecchi potevano essere assemblati in due maniere: una corretta e l'altra sbagliata. Ebbene, nel controllo che precedette la prova, Murphy scoprì che tutti e 16 erano stati montati nel modo errato. Traendo insegnamento da questa esperienza, secondo Bloch, l'ingegnere scrisse il suo famoso primo assioma con il conseguente corollario, e tutta una serie di altre leggi ironico caricaturali che descrivono in modo tragicomico, ma non troppo, il fatalismo derisorio dell'austera legge scientifica delle probabilità rapportata alle disgrazie umane.

Vediamo come tutte queste amenità finora dette possono riportarci a Waterloo, e se la mia scelta può essere condivisa.

Nell'attraversamento della Sambre il 15, e nei tre giorni successivi, compreso quello fatale del 18 giugno, Bonaparte e i francesi andarono incontro ad una serie di piccoli incidenti di percorso, episodi di imperizia, disguidi, fraintendimenti e ritardi che di per sé, e presi singolarmente, non costituirono un grave danno – essendo cosa comune a tutti gli eserciti di tutte le età storiche – ma assommata insieme portarono alla *débâcle* finale. Dopo una splendida e celere avanzata in territorio francese, durante la quale tutto aveva funzionato in modo meraviglioso, Napoleone insomma, senza poterlo sapere perché non era stata ancor scritta, andò incontro alla prima legge di Murphy. E Murphy vinse!

Il contrattempo più pericoloso si verificò fin dalle prime ore dell'avanzata all'ala destra di Grouchy, cioè proprio quella che doveva prima sorprendere, e poi agganciare ed attaccare i prussiani nel più breve tempo possibile. Invece, il generale Vandamme, che comandava il III Corpo, per una serie di disguidi nella trasmissione dei comandi, ricevette l'ordine di partenza con molto ritardo e fu raggiunto dal VI corpo di Lobau che doveva seguirlo, e che invece aveva iniziato la sua marcia regolarmente. I due Corpi d'Armata si mischiarono allora in una spaventosa confusione che poté essere districata soltanto dall'intervento di Bonaparte in persona. Ma intanto la minuziosa tabella oraria era già saltata.

Per giunta il generale Bourmont, al comando della 14^a Divisione di testa del IV Corpo di Gérard, anch'esso appartenente alla sfortunata ala destra, immediatamente prima di attraversare il fiume pensò bene di disertare e di passare ai prussiani, lasciando la sua unità ed i suoi ufficiali nella più grande incertezza a fare d'intralcio per le altre divisioni. In conclusione, ecco il granello che fece inceppare l'intero meccanismo: non solo Blücher e Gneisenau ricevettero dal traditore preziosissime informazioni sul piano d'invasione, ma i due Corpi di Grouchy, che dovevano giungere a Charleroi alle 10 di mattina, vi arrivarono invece alle 15.30, permettendo



così agli esploratori ed alle pattuglie del nemico di mettere in allarme l'intera armata prussiana e, attraverso il suo Stato Maggiore, anche il duca di Wellington e gli inglesi.

La sospirata sorpresa si era così rivelata un fiasco completo; e se gli alleati si fossero prudentemente raccolti lungo la Sambre e ne avessero presidiati con forze consistenti e non con rade pattuglie i ponti ed i guadi, avrebbero di certo annientato l'Armata del Nord francese che giungeva alla loro sponda così confusa e dispersa, facendo terminare la Campagna del Belgio quel giorno stesso.

Quasi come per prolungare apposta e beffardamente l'agonia di Napoleone, i coalizzati in quell'occasione non dettero neppure loro prova di grande strategia. Lord Wellesley, avvisato dagli ufficiali di collegamento prussiani, non intuì neppure per un istante che l'obiettivo dei francesi fosse quello di aggredire i suoi alleati; pensò al contrario, e sbagliando di grosso, che Bonaparte tentasse di risalire verso nord alla sua sinistra lungo la costa, per tagliarlo fuori dal mare e dai rifornimenti con la madrepatria. Conseguentemente impartì l'ordine di marciare lentamente (oserei dire, trattandosi di inglesi, "flemmaticamente") in direzione sud, e non verso sud-est per congiungersi con Blücher. Questi a sua volta, informato dal traditore Bourmont che l'Imperatore intendeva per prima cosa attaccare la sua armata per sbaragliarla, comandò già nella mattinata del 15 di avanzare e di raccogliersi *troppo vicino* ai francesi. Dette così dimostrazione di ignorare per senescenza – o peggio, di volutamente ignorare per incoscienza – la sana regola secondo cui, concentrare una grande massa d'uomini nei pressi di un forte nemico in posizione d'attacco, è una mossa che espone ad un rischio mortale.

A questo punto, per l'insipienza dei suoi avversari, e nonostante tutti i ritardi e gli imprevisti, Napoleone aveva ancora la vittoria in pugno. Purché il giorno seguente avesse saputo giocare bene le sue carte. Cosa che, ancora una volta, la legge di Murphy gli impedì di fare.

"...Le altre arti si manifestano con monumenti, documenti e fatti evidenti per secoli: un'oscurità, spesso non voluta, e parecchie volte voluta, avvolge tutti i fatti di guerra, talché anche lo studio dei documenti può portare a conclusioni diverse dalla verità."

Gen. Alberto Pollio, *Waterloo (1815)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1935.

Ordini mal dati, mal interpretati, mal eseguiti. Ordini verbali e scritti. E per giunta ordini che ci sono giunti in diverse versioni: quella ufficiale e quella derivata dagli infiniti resoconti e memorie dei comandanti francesi nella Campagna del Belgio, compreso ovviamente Napoleone. Scelte macchinose od assurde, ordini discordanti e contraddittori negli stessi documenti di cui si posseggono versioni plurime, oppure testati dalla fede, o dalla malafede, di tanti generali. Fin troppo ghiotto materiale d'indagine per gli storici; ma anche un territorio assai oscuro, come osserva il gen. Alberto Pollio, per chi vuol stabilire la verità. Devo infatti aggiungere che, dopo aver attentamente consultato l'eccellente testo del Pollio su Waterloo, ed in aggiunta ad esso il notissimo David Chandler, *Le campagne di Napoleone*, che si occupa di tutta la storia militare del grande Corso, ed ancora il più celebre storiografo e teorico militare del XX secolo, sir Basil Liddel Hart, grande studioso di Bonaparte, difficilmente ho trovato tanti 'errori od omissioni' come quelli che si verificarono nei due giorni precedenti a Waterloo, ed a Waterloo stessa.

S C S M

Tale, in sintesi, è la farraginosità del comportamento e dei comandi di Napoleone e del suo Stato Maggiore nella giornata del 16 giugno. E pensare che, ancora la sera del 15, Wellington si mostrava tanto incosciente del pericolo da recarsi al ballo della duchessa di Richmond a Bruxelles; e che solo a notte, sulla scorta delle ultime notizie dal fronte prussiano, si era convinto a far convergere le proprie divisioni (in modo sparpagliato però), verso l'incrocio di Quatre-Bras (che nelle carte francesi era riportato come Quatre-Chemins) per avvicinarsi a Blücher.

Frattanto, in quel giorno 16 che avrebbe visto le due decisive battaglie di Ligny e Quatre-Bras, l'inerzia, anzi la paralisi, sembravano essersi impadronite del campo dei francesi. L'Imperatore, ribadisco, da Charleroi emanava ai suoi Marescialli ordini verbali che peccavano di chiarezza; e che, quando erano scritti, venivano quasi regolarmente interpretati in senso minimalista. Tale inspiegabile superficialità non sarebbe stata tollerabile neppure in un reparto di riservisti ubriaconi. Figuriamoci in uno – fino a quel momento impeccabile – Stato Maggiore tra i più efficienti d'Europa. Più avanti vedremo se sarà possibile rintracciarne le cause. Per il momento diciamo che era finita un'età, anzi un'era della storia militare moderna; e che niente era più come prima, tranne forse, e parzialmente, le uniformi. Erano passati, ad esempio, i tempi di quando il maresciallo Davout, su un telegrafico messaggio dell'Imperatore, partiva da Vienna con le sue divisioni, marciava per oltre 100 chilometri giorno e notte, e all'arrivo ad Austerlitz i suoi uomini iniziavano subito a combattere, così stanchi che qualche volta si addormentarono durante la battaglia. Allora gli ordini erano ben scritti e rigorosamente eseguiti. Ma i francesi del 1815 sembravano ormai i tardi epigoni di se stessi. Del resto, se la fama di Mozart era già oscurata da quella di Beethoven, perché il genio di Napoleone non poteva esserlo da quello dell'astro nascente Wellington?

Affrontiamo adesso i fatti. L'ala destra, che si sarebbe dovuta precipitare incontro ai prussiani, si mosse invece, nonostante gli ordini di Bonaparte, con la lentezza di un paralitico, lasciando a Blücher tutto l'agio di schierare a Ligny in mattinata tre dei suoi Corpi (I di Zieten, II di Pirch e III di Thielmann), mentre il IV di von Bülow era ancora distante verso Namur. Grouchy attaccò soltanto alle 14.30, quando ormai era in inferiorità numerica, poiché disponeva di 58.000 uomini contro gli ormai 84.000 del nemico.

Ciò nonostante il 'pigro' maresciallo, quando infuriò la battaglia (e si trovava di fronte a dei prussiani, non a dei mamelucchi), si comportò magnificamente, circondato com'era da soldati superbi ed entusiasti che, nonostante le ultime ingloriose vicende occorse a Napoleone, osavano ancora andare al fuoco gridando «Vive l'Empereur!». La battaglia, conclusasi all'imbrunire con la ritirata precipitosa di Blücher, che era rimasto anche ferito per una caduta da cavallo, si risolse con un'ecatombe per entrambi gli eserciti. I prussiani però, e nonostante la superiorità numerica, ebbero la peggio e subirono perdite ben più gravose dei francesi. Per tale motivo, Ligny va ascritta come una vittoria non adeguatamente sfruttata – però anche l'ultima – dell'Armata del Nord.

Se i due Corpi dell'ala destra si battevano come leoni a Ligny, Bonaparte a Charleroi non se ne stava con le mani in mano. In mattinata aveva fatto muovere la



sinistra di Ney con l'ordine di occupare il quadrivio di Quatre-Bras, via obbligata per gli inglesi se avessero voluto inviare aiuti ai prussiani impegnati da Grouchy. Ma la marcia del 'sonnacchiante' maresciallo e dei suoi 45.000 uomini (tanti almeno credeva di averne, ma erano forse 35.000) fu così lenta che alle 14, quando giunse al crocevia, trovò questa località già in possesso della divisione inglese Perponcher alla quale, però continuavano ad aggiungersi – alla spicciolata e man mano che sopraggiungevano – nuove divisioni (come quella Picton), e soprattutto nuovi contingenti di cavalleria e di artiglieria¹³. Il torto di Ney (che pure era famoso per la sua irruenza, nonché incoscienza in guerra, non conoscendo altro che la parola *Charge!*) di fronte all'exasperante arrivo di rinforzi al nemico, fu quello di non aver saputo 'leggere' subito la battaglia e di non aver scacciato immediatamente gli uomini del debole Perponcher con un energico assalto quando era ancora in forte superiorità numerica. Al contrario, il maresciallo 'fece il gioco' degli inglesi, ordinando alle sue divisioni di intervenire un poco alla volta in risposta all'arrivo di nuovi rinforzi nemici, sicché esse si dissanguarono inutilmente contro un avversario tenace e di forze sempre pari. In conclusione, l'episodio più eroico della flaccida battaglia fu la carica dei corazzieri francesi della Divisione Kellermann, che rovesciò il 33° ed il 69° Reggimento inglesi e ne conquistò le bandiere.

Quando poi, come vedremo tra breve, Ney fu privato per alcune ore del I Corpo del maresciallo D'Erlon, richiamato a Ligny da Napoleone, praticamente rimase in forte minoranza rispetto agli anglo olandesi che continuamente accorrevano, e desistette da ogni seria offensiva.

Il risultato di sei ore di combattimenti, a sera, fu che i britannici erano rimasti padroni di Quatre-Bras, mentre i francesi si accamparono fuori di quell'importante nodo strategico. Il che vuol dire, in termini brutalmente militari, che Ney – a differenza del suo collega Grouchy – aveva ricevuto una sonora sconfitta.

Mi pare non ci sia dubbio alcuno che tra le due battaglie, ancorché iniziate entrambe tardi e svogliatamente, la più importante agli occhi di Napoleone dovesse risultare quella (per giunta voluta e cercata) di Ligny. La seconda, invece, non solo appariva meno pericolosa, data la scarsa propensione di Wellington ad un'offensiva che esponesse le sue forze ad un serio rischio in favore di un alleato, ma anche come un semplice inconveniente di percorso.

A lume di ragione però, e se quello del 16 non fosse stato un giorno nato e concluso 'storto' per i francesi, l'Imperatore sarebbe dovuto intervenire a Ligny con il suo centro e magari persino la riserva: non solo a sostenere l'impari confronto della sua ala destra, ma anche per ottenere una schiacciante vittoria su Blücher e *cancellare* addirittura i prussiani come forza organica combattente. Con tale mossa egli si sarebbe liberato di un insidioso ed antico avversario e, in una sola volta, avrebbe decapitato l'intero esercito della coalizione, lasciando sul campo solamente i britannici. Allora avrebbe potuto affrontarli tranquillamente con *tutte le forze francesi*

¹³ Si noti, però, che una divisione francese era forte di circa 4.000 uomini, mentre una inglese ne contava dai 6.000 agli 8.000.

S C S M

a sua disposizione, e per l'azzimato lord Wellesley non ci sarebbe stato alcuna possibilità di scampo.

È inutile star qui a discutere se Napoleone fece bene o fece male a non intervenire contro i prussiani con il centro, come tante altre volte aveva deciso. Fatto sta che non intervenne. Preferì invece adottare una variante alla sua 'manovra dalla posizione centrale' spostando il I Corpo di Drouet D'Erlon, che certo giudicava superfluo a Quatre-Bras (che è più a nord di Ligny), dall'ala sinistra a quella destra, in modo da aggirare i prussiani con una marcia resa ancor più rapida dalla breve distanza intercorrente tra le due località. Questa mossa conferma l'opinione già espressa che l'Imperatore considerasse giustamente molto meno pericolosa la pavida offensiva inglese (ma è poi giusto definirla 'offensiva', e non invece una semplice occupazione di un centro strategico?) di quanto lo fosse il grande scontro campale di Ligny; scontro, ripeto, voluto e ricercato. Ma ci suggerisce anche che, se ciò fosse avvenuto, l'esercito di Blücher, preso alle spalle, avrebbe ricevuto forse il colpo di grazia. La storia tuttavia non si fa con i se, ed in ogni caso D'Erlon, *non intervenne affatto* a Ligny. Giunse sì sul luogo della battaglia: però, a suo dire per un disguido sul nome della località dove dirigersi (indicata, o *letta*, come Wagnee anziché Wagnelet), arrivò a *sud* delle posizioni francesi, e non a *nord* di quelle nemiche, in posizione giusta, cioè, per coglierle sulle retrovie. Inoltre, non essendosi fatto preannunziare dalle staffette, i francesi scambiarono l'azzurro delle uniformi delle sue truppe con il blu dei prussiani e si credettero aggirati dal nemico cadendo nel panico. Soltanto l'arrivo della Giovane Guardia precipitosamente inviata da Napoleone riuscì a sostenere il morale delle truppe. Ma quando la situazione fu chiarita (con gran vantaggio dei prussiani, che per un'ora avevano visto svanire l'impeto del nemico), D'Erlon ricevette un ordine di Ney che lo richiamava a Quatre-Bras, e semplicemente se ne tornò indietro; con l'unico merito di aver fatto fare la salutare passeggiata di una quindicina di chilometri ai suoi uomini. In conclusione, l'azione di D'Erlon – da paradigma dell'arte tattica come Napoleone intendeva dovesse essere – si rivelò soltanto un colossale pasticcio. Ma la giornata dal 16 era iniziata male, tra equivoci, fraintendimenti, ritardi ed errori nella catena di comando. Non poteva che finire in quella forma farsesca, o meglio, tragica. Napoleone lo intuì subito ed ebbe persino un presentimento allorché, quando gli comunicarono che D'Erlon era tornato indietro senza attaccar battaglia, esclamò «*On a perdu la France!*» Mai commento fu più appropriato.

L'ordine scritto, o mal scritto, o mal letto, che equivocava tra le località di Wagnelet e quella di Wagnee non ci è giunto. Conosciamo invece benissimo la confusione orribile suscitata tra i francesi dall'inopinato e inatteso arrivo di D'Erlon dietro le loro linee. E sappiamo pure che, anche a causa di questi errori, i prussiani a sera poterono ritirarsi, seppure in disordine. Così i 12.000 francesi caduti a Ligny si erano sacrificati invano, mentre ai 15.000 prussiani tra morti o feriti era stato concesso, per pura insipienza, un onore che ai fini della successiva disfatta di Napoleone essi non avevano conquistato sul campo. Questo il resoconto finale: l'Imperatore, per ragioni sue che ci sfuggono, aveva voluto risparmiare e mantenere del tutto integro il suo centro, mobilitando invece una parte dell'ala destra contro i prussiani. L'operazione era del tutto fallita, e la 'manovra dalla posizione centrale' era così rimasta monca e a



metà: Blücher battuto ma non vinto; Blücher pronto a riaccendere battaglia entro le successive quarantotto ore; e con l'esercito di Wellington praticamente intatto.

La sconfitta del Feldmaresciallo prussiano, infatti, non risultò per nulla irreparabile, visto il numero modesto di cannoni catturati dai francesi (una trentina) e le poche migliaia di prigionieri. Molto più significative sono le cifre degli sbandati e dei disertori, dagli 8 agli 11.000 uomini secondo le fonti, che indicano il panico ed il forte scollamento avvenuto nei tre Corpi prussiani che erano andati al fuoco. Questo incipiente collasso rientrò rapidamente nel giorno 17, anche perché il senso della disciplina dei prussiani era notoriamente eccezionale; ma anche perché Grouchy non fece nulla per impedire che il nemico si leccasse le ferite, raccogliesse le sue forze, e potesse tornare gagliardamente ad offendere. Il perché di questo strano comportamento ci sarà ben chiaro in seguito; ma qui voglio aggiungere solo un particolare di non secondaria importanza, per capire in quale stato di disorganizzazione combattessero i nemici di Napoleone: Wellington seppe della battaglia e della ritirata prussiana a Ligny solo il 17 mattina. Eppure Quatre-Bras si trovava a nemmeno dieci chilometri di distanza!

"È meglio limitare gli ordini, ma qualunque comando dato deve essere scrupolosamente eseguito."

Maresciallo Maurizio di Sassonia (1696-1750), *Mes rêveries*, 1732.

Risulta ben difficile, fino a questo momento, stabilire quali dei due partiti in lizza – quello alleato o quello francese – abbia commesso più errori prima e durante Waterloo. Difatti, ad essere imparziali, ne abbiamo visti in pari misura, e grossolani (tanto nelle scelte tattiche, quanto nella catena di comando), da parte di entrambi. È invece più facile stimare quali errori risultarono alla fine i peggiori: e dal momento che Bonaparte uscì sconfitto alla fine dei Cento Giorni, in base alla nostra esperienza degli avvenimenti verificatisi, i più gravi (non *intrinsecamente*, ma *storicamente*, poiché non poté ripararli), furono i suoi.

Ma a questo punto è anche doveroso aggiungere che la *magna clades* (per dirla alla latina) di Waterloo si deve, in buona parte, all'elefantiasi di comandi ed agli sbagli compiuti da Napoleone e dai suoi marescialli il giorno prima, cioè il 17 giugno. Passiamoli sommariamente in rassegna.

L'Imperatore, visitando all'imbrunire del 16 il campo di battaglia di Ligny, impressionato dallo spettacolo delle caterve di cadaveri prussiani ed della quantità di materiale da loro perduto, *sovrastimò* la gravità della sconfitta nemica, e giudicò erroneamente che Blücher non fosse più in grado di riattaccare battaglia a fianco di Wellington. Ipotizzò anzi che il Feldmaresciallo avesse ormai abbandonato la partita e si preparasse a ritirarsi su Liegi e poi la Mosa per difendere la Prussia. Un calcolo certamente sbagliato, ma neppure troppo: soprattutto se si considera che il medesimo capo di S.M. prussiano von Gneisenau – nella momentanea indisponibilità del suo comandante rimasto ferito a Ligny – aveva seriamente pensato che Napoleone intendesse dirigersi rapidamente ad est per forzare la Mosa e minacciare Berlino; e che, se non gli fosse giunta una precisa direttiva da Blücher, di per sé si sarebbe ritirato su Liegi, cioè ad oriente, abbandonando al proprio destino l'alleato britannico.

S C S M

Nonostante la sua errata convinzione sulle intenzioni dei prussiani, l'Imperatore tenne pur sempre nel debito conto il fatto che i tedeschi avevano perduto sì circa 20.000 uomini tra morti e feriti, e forse qualche altro migliaio tra sbandati e disertori, ma il suo avversario possedeva ancora il IV Corpo d'Armata di von Bülow, intatto perché non aveva combattuto a Ligny, ed almeno 50.000 superstiti degli altri 3 Corpi che, sebbene gravemente provati, portavano l'Armata di Blücher a più di 80.000 effettivi: senza contare, naturalmente, gli inglesi. Per dirla in breve, Napoleone poteva ben essere personalmente convinto che i prussiani si sarebbero diretti verso Liegi, ma non poteva averne alcuna certezza; e perciò la prudenza voleva che se ne accertasse attraverso l'ala di Grouchy, prima di battersi con il "Duca di ferro".

Si attribuisce comunemente a Bonaparte la colpa di essersi trattenuto al campo di Ligny sin quasi a metà mattinata del 17, confortando e rincuorando i feriti, e persino conversando amabilmente con gli ufficiali prussiani catturati. *Molto meglio* sarebbe stato invece se, all'alba, si fosse subito recato a Quatre-Bras, cioè alla sua ala sinistra, dove Wellington non era stato battuto, e dove pertanto c'era veramente bisogno della sua presenza. Ciò è vero, anche se è sempre facile giudicare con il senno del poi. È però anche vero che Napoleone non se ne rimase fra Ligny e Charleroi a consumare con i suoi generali ricche colazioni a base di *croissant*, tè e caffè. Infatti già di prima mattina, verso le 6, aveva fatto pervenire a Grouchy la direttiva di tallonare i prussiani «con la sciabola alle reni», di riferirgli con regolarità quali fossero i loro movimenti, e di *mantenersi sempre* fra Blücher e l'Armata francese. In tal modo avrebbe potuto difendere il fianco destro di Napoleone ed evitare contemporaneamente il ricongiungimento dei due eserciti nemici.

L'ordine consegnato al comandante dell'ala destra può apparire forse eccellente ma, se ben analizzato, si rivela piuttosto oscuro. Se infatti il compito di Grouchy era soltanto quello di *sorvegliare* Blücher, distaccare un'intera ala dell'Armata del Nord era eccessivo. Sarebbe bastato un solo Corpo o addirittura una o due divisioni di cavalleria appoggiate magari da una divisione di fanteria e da poca artiglieria. Se invece Grouchy doveva anche *contrastare* i prussiani *dando loro battaglia* nel caso che minacciassero il fianco destro dell'Armata o dirigessero verso Wellington, la sola ala destra, gravemente falciata dopo la giornata di Ligny, *non era sufficiente*¹⁴. La mancanza di chiarezza di questa direttiva sarebbe stata foriera di molte sciagure.

Questa colpa va attribuita senz'altro a Napoleone, ma il suo Maresciallo non fu certo da meno. I suoi due Corpi, infatti, furono pronti a muovere solo alle 2 pomeridiane del 16, mentre i prussiani in ritirata, provati almeno quanto i francesi dalla dura battaglia, avevano marciato anche la notte precedente. Così egli, in piena confusione, aveva perso ogni contatto con le truppe avversarie e si limitò solo a qualche ricognizione di cavalleria, *lasciando al nemico dodici ore di vantaggio per acquistare spazio e riorganizzarsi*. Per giunta Grouchy, ottimo generale di cavalleria, ma senza alcuna esperienza di comando nei Corpi d'Armata, era mal servito dai suoi generali Vandamme (III Corpo) e Gérard (IV Corpo), invidiosi perché Napoleone

¹⁴ La sola Divisione Girard (da non confondersi con il gen. Gérard) aveva avuto 2138 fra morti e feriti, su 4000 effettivi.



nell'imminenza della campagna aveva scelto lui per la carica di Maresciallo di Francia, e non a uno di loro due, che si sentivano più meritevoli di tale onore¹⁵. Di chi la colpa di tali dissapori, per giunta molto frequenti nell'Armata del Nord? Di Napoleone, certo. Ma dobbiamo pur considerare che egli, per la campagna del Belgio, aveva dovuto formare in brevissimo tempo un quadro comandi molto raffazzonato, *con quei pochi elementi fedeli che aveva sottomano*, e che potevano anche *non essere i migliori*. Non tutti i suoi antichi generali o marescialli, infatti, erano tornati dalla sua parte: alcuni erano nel frattempo morti; altri, come Gioacchino Murat, che sarebbe stato indispensabile in quella situazione come comandante di ala al posto di Grouchy, lo avevano tradito intraprendendo una politica personale. E per capire quanto fosse limitata ed obbligata la possibilità di scelta dell'Imperatore, nonostante tutti i suoi sforzi non soltanto d'ordine squisitamente militare, ma anche psicologico e personale, dobbiamo ricordare che gli era capitato di scegliere un generale di divisione come quel Bourmont, che era subito passato ai prussiani!

Ma al di là di queste beghe di alti ufficiali, diciamo pure che muovere due Corpi d'Armata è cosa ben più difficile che mettere in marcia due compagnie di fucilieri, tant'è vero che lo schermo di cavalleria dell'ala destra era partito subito in prima mattinata. Tuttavia le ricognizioni ad ampio raggio avevano dato dei risultati molto discordanti. Le notizie che giungevano al Quartier Generale di Grouchy parlavano di tre colonne prussiane che si muovevano in tre direzioni diverse: una verso nord-ovest, diretta presumibilmente a Wavre, come per congiungersi a Wellington; una a nord sulla strada di Namur, sede del comando prussiano; ed una a est verso Liegi. Né era possibile per l'esplorazione scoprire quali di queste era costituita soltanto da sbandati o da carriaggi di feriti, né qual'era la principale o la più consistente, poiché è ovvio che la cavalleria nemica impediva, con continui attacchi, alla ricognizione francese di avvicinarsi troppo ad osservare. L'effettiva intenzione dei prussiani era resa poi ancora più incerta dal fatto che il Belgio è molto piccolo, e già allora era ricco di strade; pertanto, anche se percorrevano tre direzioni diverse, le colonne prussiane potevano riunirsi rapidamente in uno qualsiasi dei tre luoghi dove sembravano convergere.

Nell'imbarazzo, a Grouchy non rimaneva che marciare genericamente (e, direi, svogliatamente) verso nord-ovest, la direttrice che poteva risultare più pericolosa per Napoleone. Ma anche qui si evidenziò l'imperizia del neo nominato Maresciallo. Egli infatti scelse di muoversi lungo un'unica *chaussée* pur avendo a disposizione diverse strade parallele, condannando così l'intera ala destra ad imbottigliarsi in una colonna lunghissima (circa 15-16 chilometri) e perciò lenta. Come se tutto ciò ancora non bastasse, senza un valido motivo scelse di far partire per primo il Corpo di Vandamme che si trovava in coda a quello di Gérard, sicché quest'ultimo dovette attendere che sfilassero tutti i soldati di Vandamme per mettersi a sua volta in cammino. Persino un sergente poco avveduto avrebbe fatto passare per primo il plotone che era già in

¹⁵ Si ricordi che la carica di Maresciallo, in qualsiasi esercito, non è un grado militare, ma una pura onorificenza concessa per meriti, e soltanto su iniziativa del Capo dello Stato: sia esso Presidente, Re o Imperatore. Il massimo grado dell'Esercito è invece quello di Generale di Corpo d'Armata o Maggiore Generale..

S C S M

testa. Ma un uomo così 'poco avveduto' non sarebbe mai diventato un sergente dell'esercito.

Tutto ciò, vorrei aggiungere, non significa dare un giudizio di nullità su Grouchy. Mi sembrerebbe fin troppo facile condannare un morto senza neppure considerare le scusanti delle sue azioni. Dobbiamo infatti considerare almeno quattro elementi:

1. gli ordini che aveva ricevuto, i quali non eccedevano certo in chiarezza;
2. il particolare che i suoi errori, anche se causarono gravissime e addirittura esiziali conseguenze, si concentrano tutti in quarantotto ore, mentre successivamente si comportò in maniera encomiabile, e noi sappiamo benissimo che *aliquando dormitat Homerus*;

3. il fatto che Grouchy non aveva mai comandato un'ala intera, essendo soltanto un generale di cavalleria messo a quel posto dall'Imperatore per necessità del tutto contingenti;

4. infine, dobbiamo francamente considerare che esistono due tipi di generali: gli strateghi 'da tavolino' (e né lui né tantomeno Ney lo erano), e quelli che sono capaci di animare gli uomini in battaglia e sanno affrontare eroicamente e serenamente la morte sul campo.

5. A questa categoria appartenevano entrambi i Marescialli francesi. Solo pochi individui nella storia, che possono contarsi sulla punta delle dita, come Cesare, Napoleone o Rommel, posseggono entrambe le virtù, ma non per questo Grouchy è da condannare senza appello.

Per ritornare all'argomento, in realtà noi oggi sappiamo che la massa dell'esercito prussiano, IV Corpo in testa, convergeva compostamente e disciplinatamente verso Wavre per ricongiungersi a Wellington e portargli aiuto nella imminente battaglia contro Napoleone. Blücher cioè, dal lettuccio da campo dove giaceva dolorante per la caduta da cavallo, non intendeva affatto tradire il proprio onore di soldato abbandonando alla loro sorte i britannici (cosa su cui, invece, Bonaparte contava parecchio); e neppure voleva rinunciare all'occasione di battere l'odiato Imperatore dei Francesi, checché von Gneisenau la pensasse diversamente. Ma l'attenzione di Grouchy, anche se marciava anche lui verso Wavre, era pur sempre rivolta a Liegi, verso la cui strada aveva distaccato in esplorazione consistenti reparti di cavalleria. Ciò, naturalmente, prendendo per buona l'ipotesi che Napoleone gli aveva comunicato, secondo la quale i prussiani molto probabilmente avrebbero scelto la via della fuga. Ma a confermarlo sventuratamente in questa valutazione intervenne la cattura, sulla via per Liegi, di un intero parco di buoi da traino e di alcuni pezzi d'artiglieria; dal che dedusse che il grosso dell'esercito nemico si stesse ritirando a est. In questo modo Grouchy confermava nei suoi rari (e *non frequenti*, come gli era stato raccomandato) rapporti a Napoleone la fuga del nemico verso la Mosa. Se però fosse partito prima, ed avesse usato meglio la sua cavalleria (aveva a propria disposizione le tre divisioni di Pajol, Vallin ed Exelmans) mandandola a nord-ovest, invece di spedirla ad inseguire un esercito fantasma verso est, sarebbe forse arrivato a Wavre – dove pur si dirigeva – *prima* e non *dopo* Blücher. E la storia si sarebbe scritta diversamente.



Per ironia della sorte andava ripetendosi, con Grouchy ed il suo tergiversare, lo stesso tradimento dei piani originari di Bonaparte che il giorno prima aveva portato Ney ad arrivare a Quatre-Bras in ritardo rispetto agli inglesi che l'avevano già occupata.

Ma c'è da aggiungere un'ultima cosa riguardo all'infelice Maresciallo dell'ala destra di Napoleone: quando a sera gli giunsero le notizie delle ultime ricognizioni, le quali segnalavano che i prussiani si dirigevano in massa nella direzione di Wavre, che è a pochi chilometri da Waterloo, non solo non ordinò una marcia notturna per occupare quella località o comunque contrastarne l'occupazione al nemico; non solo non vi inviò precipitosamente la sua robusta cavalleria (che, tra l'altro, nell'esercito francese era sempre appoggiata dall'artiglieria); ma addirittura spedì a tarda notte un rapporto al Quartier Generale, in cui si specificava che i prussiani affluivano verso Wavre *per dirigersi a Bruxelles*. L'ultimo inciso era il puro frutto di una sua supposizione, ma Bonaparte lo ritenne fededeigno perché, mentre lui non era *in loco*, Grouchy aveva tutti gli strumenti per osservare la situazione.

L'ipotesi che Blücher si affrettasse a Wavre per congiungersi a Wellington sembra non abbia neppure sfiorato la mente del Maresciallo.

"La strategia napoleonica era complessa, era un mutevole caleidoscopio di manovre ed intenzioni che da sole servirono a disorientare e stupire i suoi nemici dalla mente convenzionale, ed a metterli in quello stato di sconcertante inferiorità che si tradusse spesso nella loro catastrofica sconfitta."

P. Geyl, *Napoleon*, 1946.

Lo storico dal quale ho tratto la citazione non si riferiva certo alla battaglia di Waterloo, quando le manovre di Bonaparte nell'imminenza dello scontro furono invece obbligate, e pertanto prevedibilissime. In altri termini, assicurato sul suo fronte destro, non gli restava che muoversi verso il crocevia di Quatre-Bras per battere Wellington. Ma, naturalmente, il Duca non ne fu per nulla disorientato, ed infatti lo anticipò sul tempo.

Abbandonata dunque Ligny (anche se con colpevole ritardo), l'Imperatore diresse rapidamente con tutto il centro e la riserva verso l'ala sinistra, giungendovi alle 10 di mattina. Sul posto trovò i francesi ancora accampati e inerti, mentre una vivandiera inglese appena catturata rivelò che gli inglesi avevano abbandonato il posto e si erano messi in marcia da già almeno due ore. *E questo senza che Ney neppure se ne accorgesse*. I testimoni narrano che l'Imperatore tenne un colloquio privato con il suo Maresciallo, sia sulla sua inspiegabile leggerezza di quella mattina, sia sull'ordine inviato il giorno prima a D'Erlon che lo richiamò indietro. Non possiamo naturalmente sapere cosa i due personaggi si siano detti nel corso di quella conversazione, ma tanto il lettore quanto chi scrive possono intuirlo con una certa qual sicurezza.

Quale azione si sarebbe aspettato, invece, Bonaparte dal suo Maresciallo? Che la mattina del 17 avesse costretto gli inglesi ad una battaglia per loro svantaggiosa ed in un luogo, come Quatre-Bras, non voluto né scelto da Wellington, come sarebbe stato al contrario Waterloo. Egli doveva attaccarli risolutamente, impedir loro di sganciarsi,

S C S M

e permettere così al centro comandato da Napoleone di accorrere e gettare tutto il proprio peso nella battaglia. Quatre-Bras si sarebbe trasformata allora in una vittoria risolutiva per le armi francesi, e la "strategia dalla posizione centrale" avrebbe ottenuto il più pieno successo.

Anche la ritirata strategica di Wellington, peraltro, era obbligata: calcolava infatti che le sue sparse divisioni a Quatre-Bras erano troppo sbilanciate a sud, e sarebbero state distrutte inutilmente dalle forze riunite dell'ala sinistra e del centro francesi. Perciò decise correttamente di accorciare il proprio fronte più a nord, sulla via di Bruxelles, e lì organizzare la propria resistenza su posizioni già decise in precedenza a Mont St. Jean, nei pressi di Waterloo. Tutto ciò, in attesa dell'immane "coup de force" di Napoleone. E se qualche sorpresa ci fu per lui quella mattina non venne certo dall'arrivo dell'Imperatore, ma dal sonnacchioso Ney che gli permise di *filarsela all'inglese* indisturbato.

Durante la fuga del 17 il Duca emanò gli ordini per far affluire a Mont St. Jean tutte le sue forze ancora sparpagliate (ma ciò nonostante alcuni reparti non giunsero a tempo per la battaglia), e prese anche accordi con i prussiani perché il 18 intervenissero in suo aiuto in caso di battaglia contro i francesi. I contatti fra i due Stati Maggiori una volta tanto si mostrarono rapidi, e gli ufficiali di collegamento di Blücher fecero sapere che l'indomani, *da Wavre*, avrebbe guidato di persona il IV Corpo di Bülow, a cui avrebbero tenuto dietro, per quanto possibile, gli altri tre Corpi provati dalla battaglia di Ligny.

L'Imperatore intanto non dedicò troppi minuti a rimbrottare Ney, perché aveva la dannata fretta di rimediare alla sua pressappocaggine. Wellington era là, a portata di mano, e lui avrebbe potuto annientarlo in mezza giornata per poi gettarsi sui prussiani, dal momento che il piano originario di schiacciarli a Ligny era fallito per colpa di D'Erlon. Invece il suo Maresciallo se l'era lasciato sfuggire da sotto il naso, ed era perciò assolutamente necessario un rapidissimo inseguimento, mandando innanzi per prima la cavalleria seguita dalle batterie ippotrainate: se infatti un nemico ti precede, non è precisamente necessario guardarlo negli occhi per fermarlo: basta fulminarlo a distanza con le proprie bocche da fuoco. E Napoleone, si sa, in queste manovre era un maestro: non per nulla all'accademia si era brevettato come ufficiale di artiglieria.

Ma a questo punto entra di nuovo in ballo la legge di Murphy. Infatti su tutto il Belgio meridionale, da Bruxelles a Liegi, si scatenò improvvisamente un nubifragio di proporzioni inaudite, quale non si ricordava da decenni, e tutte le operazioni belliche furono quasi immobilizzate, riducendosi non ad uno scontro manovrato, ma a poche e misere schermaglie. Tra il balenio dei fulmini e la caligine delle nubi e della pioggia fittissima, le avanguardie della cavalleria francese raggiunsero sì i fuggitivi a Genappe, ma entrò subito in campo la retroguardia della cavalleria inglese. Lord Uxbridge, comandante di tutte le truppe montate britanniche, fece caricare dai suoi ussari i lancieri di Colbert. Questi li rovesciarono facilmente, le lance calate all'altezza dei petti, ma i giganteschi cavalieri della Life Guards, montati su robustissimi cavalli, ricacciarono a loro volta i piccoli lancieri francesi. Gli inglesi poi, assaliti dai pesanti



corazzieri di Napoleone, cessarono il contatto e si ritirarono.¹⁶ Ma oltre a questo rapido e sanguinosissimo scontro, Bonaparte riuscì anche a spargere il panico tra l'artiglieria inglese in ritirata, e ciò sia con la sua cavalleria che con il tiro dei propri cannoni. Diversi artiglieri di sua maestà furono tanto sconvolti dalla precisione dei colpi francesi che tagliarono le tirelle dei traini e fuggirono a cavallo, ma finì tutto lì. Inseguitori e fuggitivi si persero alla fine di vista, e furono entrambi costretti a marciare soltanto sulle strade lastricate per il pantano che si era formato tutto intorno. Quei pochi fanti francesi o inglesi che furono costretti a camminare nel fango persero quasi tutti i loro stivali.

Alle 6 e 30 del pomeriggio Napoleone giunse, nel bel mezzo di un vero diluvio d'acqua, in vista di Mont St. Jean. Fermatosi nei pressi di una fattoria chiamata La Belle Alliance, fece aprire il fuoco alla sua artiglieria. Dalla massiccia risposta delle salve nemiche capì di non trovarsi più di fronte ad una retroguardia, ma al cospetto di un intero esercito. Wellington, o se si preferisce *monsieur de Villainton*, come Bonaparte l'aveva soprannominato, lo stava attendendo, e l'Imperatore intuì perfettamente che quello era il luogo scelto dal suo avversario per dare battaglia. Il giorno seguente, stabilì, l'avrebbe attaccato.

"La manovra e la dannata decisione sono entrambe parti integranti della strategia."

Napoleone Bonaparte, *Correspondance*, XXII.

A Waterloo ci fu una "dannata decisione", come vedremo, ma non ci fu una vera manovra poiché *monsieur de Villainton* aveva scelto con cura il luogo e il modo dello schieramento, in maniera che non ci fosse alcuna possibilità per Napoleone di attuare una delle sue finte manovre atte a disorientare il comandante avversario, oppure uno dei suoi famosi aggiramenti. Nella battaglia di Waterloo, come vedremo, non ci furono vere manovre, ma soltanto quattro scontati e del tutto 'privi di fantasia' attacchi frontali da parte dei francesi. Cosa che già appariva assurda al citato Musashi nel XVII secolo, il quale osservava: "Non è opportuno ripetere più volte la stessa mossa. Talvolta può essere inevitabile fare due tentativi, ma è sconsigliabile insistere una terza volta. Quando è fallita una modalità d'attacco, le probabilità di successo con lo stesso tipo di approccio diminuiscono. Se poi anche il secondo tentativo fallisce, allora è il momento di cambiare modalità."

¹⁶ Noi oggi, nell'epoca della meccanizzazione, abbiamo perduto gran parte delle cognizioni sulla cavalleria del tempo, e soprattutto non siamo più in grado di distinguere fra le sue specializzazioni, che non si limitavano soltanto alle diverse uniformi e dotazioni, ma anche ad un minuzioso addestramento. La cavalleria leggera solitamente comprendeva i dragoni (teoricamente in grado di combattere anche appiedati), gli ussari, i lancieri (gli inglesi però all'epoca non ne avevano) e i cacciatori. Questi ultimi erano particolarmente adatti alla ricognizione ed al pattugliamento, perché sapevano come *non far stancare i cavalli*. Gli altri invece, anch'essi di piccola corporatura e montati su bestie particolarmente veloci, erano addestrati specialmente alla presa di contatto con il nemico, alle cariche contro le fanterie (durante le quali potevano usare anche le due pistole d'ordinanza) e all'inseguimento. Ma mai il colonnello di un reggimento di cavalleggeri avrebbe affrontato a cuor leggero lo scontro con una pari unità di cavalleria di linea (cioè pesante), armata, a differenza delle leggere sciabole, di robustissime spade dritte in grado di troncare un arto con un sol colpo, e costituita da cavalieri giganteschi su cavalli giganteschi.

S C S M

Peraltro, e a dispetto degli ammaestramenti di Musashi, se l'Imperatore voleva arrivare a Bruxelles, l'unica via che conduceva a quella città passava per Waterloo; e, se voleva sloggiare da lì il Duca che gli sbarrava quella strada, poteva soltanto attaccarlo frontalmente. Tristissima situazione per uno stratega del suo calibro. Ma non c'era altra scelta, se non quella di tornare indietro.

Eppure, a favore di Napoleone, esisteva la *fondata* e *incombente* possibilità dell'intervento dell'ala destra di Grouchy, il quale si trovava vicino a Waterloo almeno quanto Blücher, e che poteva cadere da tergo all'esercito britannico mentre l'Imperatore lo assaliva di fronte, schiacciandolo in una morsa mortale. In questo caso, allora, soltanto pochi inglesi si sarebbero salvati dalla morte o dalla prigionia. Questa, sì, sarebbe stata per Bonaparte una battaglia manovrata perfetta, nello stile dei vecchi tempi; ed infatti prese la "dannata decisione" di inviare al suo Maresciallo l'ordine di muovere immediatamente su Wellington. Purtroppo, era il medesimo comando dato a D'Erlon il giorno 16. E come D'Erlon non lo aveva eseguito, così non fu eseguito neppure quello spedito a Grouchy. Questa volta il Maresciallo non ne ebbe colpa, poiché il dispaccio gli giunse troppo tardi. La sua colpa semmai fu un'altra: quella di non essere accorso subito, appena ebbe udito il primo colpo di cannone provenire da Waterloo. Ma questo è un argomento che dovrà essere trattato a tempo debito.

Mi preme qui invece dedicare un poco di attenzione a Wellington. Temeva egli l'arrivo dell'ala destra francese di Grouchy, che *doveva pur sapere* non essere distante, a meno che il suo servizio di esplorazione fosse del tutto nullo? Oppure si affidava soltanto alla sua buona stella; o addirittura *era del tutto incosciente* del pericolo che stava correndo sul suo fianco sinistro? I resoconti dei testimoni ci dicono che Wellington, durante tutta la battaglia, concentrò la sua attenzione soltanto sull'aiuto che gli era stato promesso da Blücher, mentre *non menzionò mai* il rischio dell'intervento di Grouchy. Se fu veramente così – e non vi è motivo di credere che i testimoni ed i documenti tacciano volutamente questo particolare – allora dobbiamo ammettere che non aveva torto Napoleone a considerare Wellington un "cattivo generale". Bonaparte, infatti, poteva almeno ragionevolmente supporre di essere protetto sul fianco dalla sua ala destra; il Duca di Ferro invece non aveva alcuna protezione da un attacco di Grouchy, eppure non se ne preoccupava affatto! Insomma, Waterloo iniziò con la prospettiva di due interventi da est: uno anti napoleonico da parte dei prussiani, ed uno anti inglese da parte del III e IV corpo di Grouchy. Storicamente si è avverato il primo, ma la leggerezza mostrata da Wellington nel non prendere nemmeno in considerazione la possibilità del secondo non gli fa certo onore.

Si conclude qui la prima parte del nostro lavoro, quella dedicata ai fatti che precedettero la battaglia di Waterloo.

Nell'intento di dilettere, oltre che informare, chi legge, e per commemorare anche con un certo pathos il sacrificio delle migliaia di caduti di un fatto d'armi che da solo ha posto fine ad un'era e ha dato inizio all'età moderna, d'ora in avanti sceglierò di descrivere la battaglia come un dramma, e la dividerò in tre atti e sei scene. Il prologo era già stato recitato. Gli attori erano tre come nella tragedia greca: Napoleone, Wellington e Blücher. Il coro, formato da 230.000 soldati, era già pronto ad



intervenire. Alle sei del pomeriggio del 17 giugno mancava soltanto di recitare il dramma e, soprattutto, scrivere con il sangue la sua fosca conclusione.

Un ultimo, ma necessario avviso: la battaglia di Waterloo è estremamente complessa, ed è stata esaminata a fondo da quasi due secoli di storiografia e da una mole immensa di volumi, ma qui è indispensabile riassumerla soltanto per sommi capi. Perciò, anche se l'attenzione al suo svolgimento sarà ben maggiore di quella dedicata agli episodi di Quatre-Bras e Ligny, il mio intento può essere solo quello di offrire un quadro generale dell'episodio, e non certo un resoconto dettagliato.

Agosto 2008

PIERO PASTORETTO



In questo numero:

Dopo l'Editoriale il Presidente propone alla riflessione dei soci il Bollettino della Vittoria di Diaz e La Preghiera di Quota 33 di Paolo Caccia Dominioni.

Segue la seconda parte de "1939 - 1945: UNA VITTORIA IMPOSSIBILE?" DI GIAMPAOLO BERNARDINI.

Infine la prima parte dello studio di Piero Pastoretto sulla battaglia di Waterloo.



Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla Società.